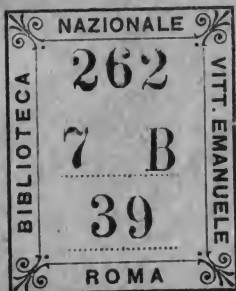
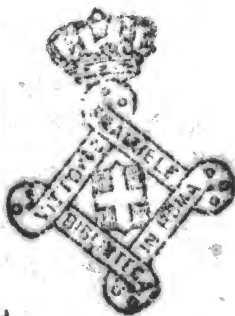
Si vende in Ascoli da
LUIGI CARDI
Stampatore Camerale e Librajo
sotto i Portici a Piazza
del Popolo

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

TOMO PRIMO

PADOVA

PER VALENTINO CRESCINI

MDCCCXIX

Dolce testor degli amorosi detti.

Alfieri.

AL

CHIARISSIMO SIGNOR

FRANCESCO AGLIETTI

I. R. CONSIGLIERE DI GOVERNO

E PROTOMEDICO

DELLE PROVINCIE VENETE

MEMBRO PENSIONARIO

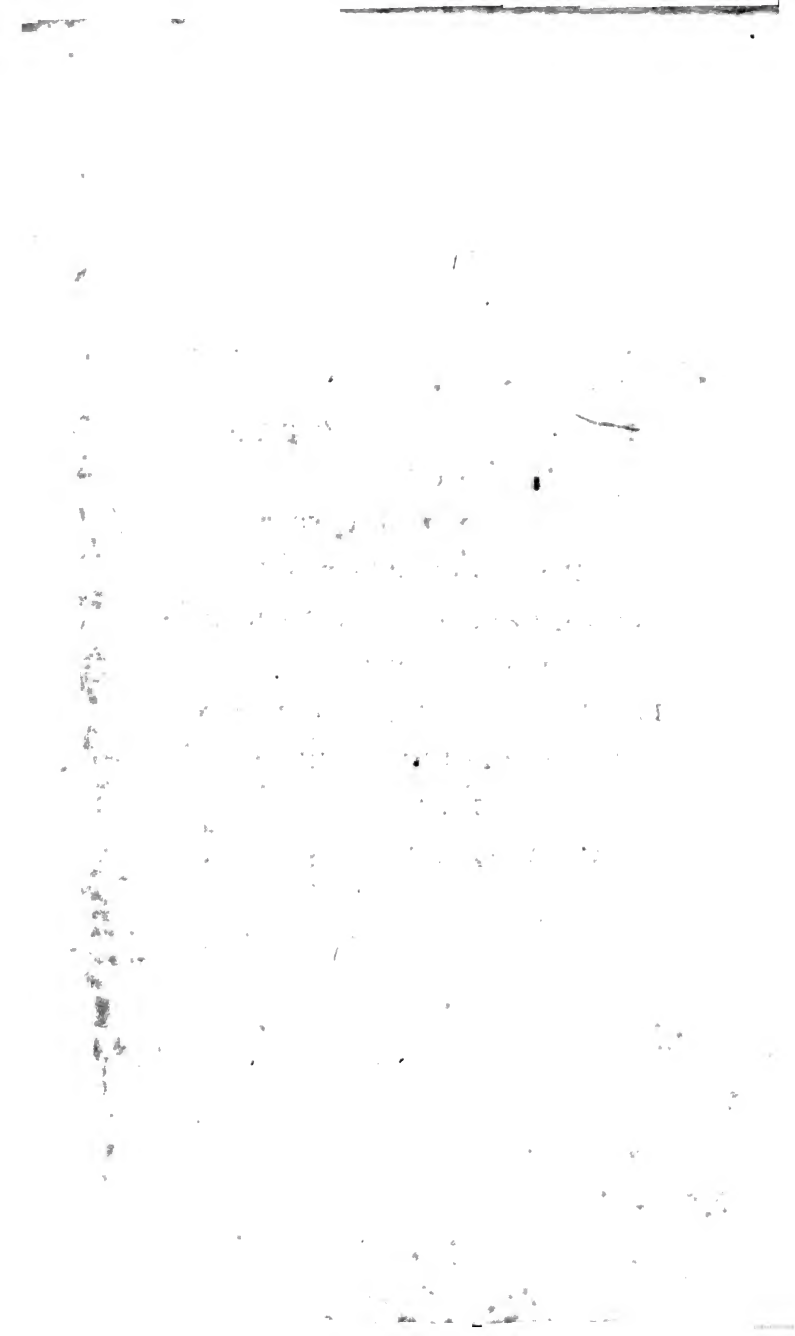
DEL CES. REG. ISTITUTO DELLE SCIENZE

LETTERE ED ARTI

PRESIDENTE DELL'ATENEO VENETO

SOCIO DI MOLTE ACCADEMIE

EC. EC.

ANTONIO MENEGHELLI

SIGNORE

*Non al posto lumino-
so in cui siete, ma a Voi,
al ch. Aglietti io intendo
di consecrare questo mio*

lavoro qualsiasi. Gli onori, figli non sempre del merito, dan per lo meno un titolo equivoco all' altrui estimazione; se però non mostraste di meritarli, solo perchè non giunsero mai a destare in Voi quel misero orgoglio, ch'è sempre l' indiviso compagno di coloro che valgono assai meno della di-

gnità conseguita. Ma non equivoci sono i diritti che contate alla pubblica fama, e alla mia speciale osservanza pe' vostri lumi e pel vostro cuore, di che non andate debitor che a Voi solo. È adunque ai vostri lumi, ch'io voglio rendere un omaggio, è al vostro cuore, ch'io pretendo di offerire un pegno di

calda amicizia nell' intitolarvi le rime del divino Petrarca, disposte secondo l'ordine dei tempi in cui ebbero vita. Altra volta le accoglieste gentile; ora che di opportune annotazioni arricchite, Voi auspice, riveggion la luce, siate il loro proteggitore. Ma la protezione sia tutto vostra; cioè dell'uomo

di lettere che inspira col senno, e non pretende di comandare col fasto la persuasione.

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

DISPOSTE

SECONDO L' ORDINE DE' TEMPI

IN CUI VENNERO SCRITTE

EDIZIONE SECONDA

ARRICCHITA DI ANNOTAZIONI

STORICHE, CRITICHE.

Pour bien goûter la plus grande partie des Poesies de Pétrarque, il faut se rappeler les evenemens de sa vie, et les vicissitudes de sa passion pour Laure.

Ginguené. Hist. Litter. d'Ital. Vol. 2. Ch. 14.

PREFAZIONE

Quando pubblicai colle stampe del Vitarelli il mio Saggio sopra il Canzoniere del Petrarca, *molti amici furon di avviso che avrei reso alle lettere un servigio non ispregevole, se mi fossi accinto all'impresa di disporre tutte le rime di quell'altissimo cigno alla stessa maniera con cui aveane allora coordinate parecchie coll'intendimento di far palese come, avuto riguardo alle circostanze ed ai tempi in cui erano uscite da quella penna divina; offrivano tutti i caratteri di una poesia erotica ed elegiaca per eccellen-*

za. Parve che quanto erasi fatto di molte lo si potesse di tutte, e che non lieve giovamento ne sarebbe venuto agli studiosi, se in luogo di un Canzoniere quale l'abbiamo, ve ne avesse uno disposto così, che le svariate situazioni di quel soavissimo cantore additando, mostrasse come, non mosso da vaghezza di cantare un' infinta passione, ma da vero foco amoroso inspirato, dettati avesse que' carmi. Persuaso io pure che non altramente dovesse andare la cosa, piegai di buon grado all' altrui desiderio, nè seppe ristarmi qualche difficoltà incontrata lungo il cammino. E invero, nel Saggio pubblicato, delineati i soli contorni del quadro e trascelti que' sonetti che meglio servissero all' uopo, il lavoro dovea tornarmi tanto men disagevole e incerto, quant' era o meno difficile segnar poche linee, o men dubbioso il fissare le date in cui il Petrarca traeva dalla sua cetra que' suo-

ni di amore. Ma dilatare il disegno, pennelleggiarlo a dovere, e assegnare a tutte le rime il loro posto per guisa, che certa fosse l'epoca, o per lo men non equivoca la cagione, per cui quell' adoratore di Laura, or lieto, ed ora doglioso invocava il loro favore, dovea riescire un po' malagevole. È vero, che sugli annali di quelle amorose vicende sparsero molta luce il de Sade, il Tiraboschi, il Baldelli, dei cui lumi erami giovato moltissimo, come da buon italiano l'avvertii nel primo ragionamento; è vero che molti sonetti portano in fronte il tempo in cui vennero scritti, e di molti sta chiaramente accennato nelle pistole familiari e nelle senili; ma gli è pur vero, che ve ne sono parecchi della cui esistenza non evvi traccia veruna. L'ab. de Sade, più inteso degli altri a lumeggiare la storia erotica del Petrarca la mercè del Canzoniere, ha preterìti non pochi di que' sonetti che

alla prima parte appartengono, nè v' ha che qualche motto sfuggevole dei molti che spettano alla seconda, giacchè l' indole della sua opera esigeva, che dopo la morte di Laura ei tenesse un sentiere del tutto diverso. Ond' è che abbandonato soventi volte a me stesso, dovetti consultare gli annali di que' tempi, la critica, e leggere con assai di attenzione quanto erasi omesso od obbliato dagli altri, per vedere e dove, e quando mi avessi ad innestarlo per compiere l' edifizio che avea cominciato a innalzare. L' analogia dei sentimenti e del colorito tenne le parti di guida quantunque volta mi fallì ogni soccorso, e veduto che non poche rime d' incerta data aveano le stesse divise di quelle che la contavan certissima, giudicai che star potessero insieme senza offendere il vero, o per lo meno il verosimile. Nè mi scoraggiò la temenza che uno stesso pensiere in diverse foggie at-

teggiato dovesse dare nello stucchevole, o sembrare a' lettori meno il linguaggio della calda natura che del freddo artifizio, mentre varie e multiformi riescono le rime del nostro Petrarca anche qualora si aggirano intorno allo stesso subbietto; e gli è pur d'ogni cuore tocco da viva passione non conoscer misure, l'esagerare, l'arrestarsi, e ritornare sovente all'oggetto che l'ha destata, più che nol vorrebbe la tranquilla ragione. Quelli che non vorran giudicare del mio lavoro, come quel matematico cui non piacque la Ifigenia di Racine perchè non c'era il quod erat demostrandum, *soffriran di buon animo ch'io mi sia accontentato della conghiettura ove non mi arrise certezza, e che lo scrupolo alquanto ridicolo di annodare il vero al probabile, non mi abbia determinato a lasciare il Canzoniere qual'era; ch'è quanto a dire più disordinato del caos, come altrove si è*

detto, e come assai prima avvertironlo il Tassoni (1) *e il Beccadelli* (2).

Alcuni fra i molti che mi consigliarono a un simile imprendimento opinavano, che non solo io mi avessi ad illustrare il Canzoniere colle date, a rischiarare con qualche cenno opportuno quanto vi si ritrovava di oscuro, e soprattutto a far palesi col favor della storia certe delicate allusioni, dalla cui intelligenza quella onninamente dipende di un sonetto, o di una canzone; ma che in oltre, a prezzo di varie note, dovessi tratto tratto indicare le tante bellezze poetiche di cui ridondano quelle delicatissime rime, non ommessi i pochi tratti ne' quali il poeta sembra colto da quel sonno importuno, da cui al dire di Orazio, non andò immune lo stesso cantor dell' Iliade. E tale

---

(1) Consid. sopra le Rime del Petrarca.

(2) Vita di M. Francesco Petrarca.

consiglio mirava all' utilità de' leggitori, e singolarmente de' giovani, i quali han pur mestieri di chi li guidi nella via delle lettere per non confondere col bello reale l' appariscente, e di buon' ora conoscere, che i sommi difetti da' sommi uomini non vanno sempre disgiunti. Ma non credetti opportuno l' arrendermi perchè avrei declinato di molto dallo scopo ch' io m' era prefisso. Nelle memorie lette alle Accademie de' Filareti e di Belle Lettere, ben lungi dall' assumere le parti di commentator del Petrarca, io non feci che quelle di storico; e provato che la mia guida era stata il Canzoniere disposto con l' ordine de' tempi, in cui que' carmi erano usciti dalla penna del loro autore, conclusi, che quel divino poeta, non solo erasi accinto a cantare un amor non infinto, ma che avea sciolto il labbro alle laudi o alle rampogne di Laura, precisamente qualora o più indulgente ali-

mentava le sue speranze, o più schiva lo condannava alla desolazione ed al pianto. Donde nacque in altri il pensiere, come si è detto poc' anzi, che se mi fossi accinto a riordinare tutte le rime del buon cantore di Sorga, come fatto avea di parecchie, ne sarebbe venuto un quadro, quanto fedele, altrettanto pittoresco e dilettevole dell' amore il più casto, il più costante, il più combattuto e svariato. Fu tale l' altrui opinione, e tale è pure la mia nell' aderirvi, ben certo che l' ordine adottato risparmierà molto spesso la noja di que' commenti o cinici, o allambicati, che occuparon l' ingegno dei Tassoni, dei Castelvetri e degli altri; e che molti e molti giudizj, i quali potean no sembrare dettati dal senno, compariranno, se non indegni de' loro autori, certo non dicevoli allo scrittore che preso aveano a censurare. Ed ove qualche passo s' incontri, che sembri abbisognare del-

l' opera loro, a mio parere, ei sarà tale che nol decifrerebbe l' oracolo stesso dal tripode, non che un paziente scoliaste. E se pure a tanto salisse il loro valore, non evvi chi non possa giovarsene, tanti sono i commentatori che per illustrare il Petrarca non rado sparsero molta caligine non senza molte folle sciapite. Che se di quelle annotazioni mi volessero per avventura sollecito, che mirano direttamente a far conti i tanti tratti che onorano, e le poche macchie che sformano in qualche parte il Canzoniere, io soggiungerei esser vano il pensiero dopo i molti che vi si consecrarono forse più del dovere. Oltre gl' indicati, il Bettinelli ed il Muratori offriran larga messe di osservazioni, purchè non si declini dal sentiere che sta fra l' idolatria degli uni e il soverchio rigore degli altri; nel che a mio parere hanno varcati i confini il Tassoni (1)

(1) Loc. cit.

e il Bettinelli (1), se però con tenero e splendido elogio (2) cancellar non volle il secondo l' onte fatte a quel sommo poeta nelle sue Virgiliane.

Avrei a dir qualche cosa intorno al metodo tenuto, se l' opera stessa non lo additasse abbastanza. Quanto poi alle ragioni che mi vi determinarono, pochi avvenimenti sono bastevoli, ove si miri allo spirito del mio lavoro. Ho premesso ad ogni parte uno di que' discorsi accademici altra volta già pubblicati, perchè offrendo una storia fedele di quanto avvenne al Petrarca ebbro di amore, opportunamente lumeggiano il Canzoniere, e dispongono i leggitori a gustarne daddovero le veneri. Ho esteso alcuni prospetti cronologici, perchè vedendosi a colpo d' occhio gli esordj, i progressi e il

(1) Opere ed. ed ined. Vol. XII. Ven. 1800.

(2) Ibid. Vol. VI.

multiforme andamento di una passione solo eguale a se stessa, si veggia del pari che i versi, ch' altri potrebbe sospettare dettati da un ingegno tranquillo, lo furon da un cuore sommamente colpito dalle svariate vicende che destaron, nudrirono e accrebbero l' ardente sua fiamma. E tanto e' mi parvero utili, che ho voluto circoscrivermi a pochi cenni e alla sola citazione de' sonetti, o canzoni che dei cenni stessi fan prova, onde l' annodamento dei prolissi schiarimenti e de' carmi relativi, parecchie volte non brievi, non togliesse quell' unità di disegno e quella verità di tinte, che dalle parti in picciolo campo raccolte mirabilmente risulta. A tal' uopo ho dovuto separare le rime che al genere erotico non appartengono, e intessere un prospetto a parte; tali le non molte, ch' essendo di tema diverso, avrebbero sospeso il corso di quella storia amorosa ch' io volea delineare colla

maggior precisione. Simile quadro avrà il titolo di appendice, la quale attesa la grandezza dei subbietti che offre, starà fra i prospetti della prima e della seconda parte del Canzoniere, come colosso maestoso fra due vaghi giardini. Con l' ordine stesso verranno disposte le rime, e mi giova sperare che il lettore, pieno il pensiero delle cose precedentemente vedute, sarà a portata di assaporare e di intendere il più tenero e il più delicato poeta. Ed ove gli fallisca la memoria, potrà consultare i relativi prospetti, affare di per se facilissimo attesa la perfetta corrispondenza che corre fra le citazioni di questi e l' ordine progressivo del Canzoniere. Si avverta per ultimo, che ho scrupolosamente seguita l' edizione del Giuliari dell' anno 1799 purgata da non poche mende, come sta nell' esemplare postillato dal signor Cav. Ab. Morelli. Non è questa la prima volta, che quel-

l' uomo illustre, a cui tanto deggiono i letterati e le lettere, mi accordò di approfittar de' suoi lumi, e mi fu largo delle sue grazie.

Sono questi i pochi cenni, ch' io premisi al mio lavoro fatto di pubblico dritto nell' anno 1814, e accolto con qualche favore. Pure, benchè avessi dichiarato abbastanza a che egli mirasse, lo si riguardò da taluno come pur anco imperfetto, perchè vi mancavano i Trionfi, e perchè non vi avea qualche nota, o rischiaratrice dei passi oscuri, o intesa a notar le bellezze, a far palesi i difetti del Canzoniere. Io non sono tanto amico delle mie opinioni, che non rispetti le altrui; ma deggio pur confessarlo, che di buon grado nella presente edizione mi arrendo al desiderio degli altri, solo perchè nella prima ho di già soddisfatto al mio voto. La diversa situazione dell' editore e dei leggitori ha influito nel ben di-

verso giudizio di questi e di quello. I lettori accostumati a vedere il Canzoniere del Petrarca indiviso dai Trionfi, e tutte le rime da opportune annotazioni illustrate, mal comportarono che vi si desiderasse l' ornamento dei primi, i rischiaramenti delle seconde. Ma non era questo l' intendimento dell' editore, il quale ben lungi dall' offrire una nuova edizione delle poesie del Petrarca sulle norme delle già eseguite le tante volte, non altro volea, se non se mostrare co' fatti, come restituite alle loro epoche quelle che vennero dall' autore dettate in vita e in morte della sua Laura, da se sole valessero a formare la storia di un amore solo eguale a se stesso, non che a riescir così chiare da non aver mestieri dell' opera di lunghi commenti. In conseguenza di un simile divisamento, ei dovea deporre la penna dopo di avere coordinato il Canzoniere; non innestarvi i Trionfi perchè

non forman parte degli altri versi erotici, nè d' altronde abbisognan di date per essere intesi; non lussureggiar ne' commenti, perchè l' ordine dato alle canzoni, ai sonetti faceva le parti di annotazioni. E con tanto più di libertà ei poteva servire al suo scopo, assecondare il suo genio, quanto nè prezzolato era il lavoro, nè merce tipografica il libro.

Ma io, ripeto, non sono così ligio delle mie opinioni, che m' incresca, o ricusi di piegare all' altrui. Abbiano luogo i Trionfi, e l' abbiano pure le annotazioni, non però come stanno presso la corrente degli interpreti, sempre prolisse, e troppo sovente occupate o d' inezie grammaticali, o di chiose che accrescono l' oscurità del testo, o di conghietture smentite dalla storia di quelle amorose vicende. Saranelleno brevi e succose così, che servano di face a que' luoghi che ne abbisognano, omettendole dove il passo è abbastanza

chiaro, o dove, atteso l' ordine da noi tenuto, i discorsi, i prospetti cronologici premessi ad ogni parte del Canzoniere, di leggieri se ne intende la lettera, o se ne raggiunge lo spirito. Non tutti i commentatori sono della stessa tempra. Ve n' ha di sensati, tale un Muratori, che spesso sono guida sicura per isvolgere il senso di quelle rime divine; ve n' ha di capricciosi, quale un Tassoni, che hanno preso il partito dell' acre censura, ma che pur danno talvolta nel vero; ve n' ha d' intemperanti, come un Castelvetro, che van commentando perfino i jota, e non sempre riescono inutili per coglier nel segno. Abbiam procurato di giovarci nel miglior modo dell' opera loro, ma sempre riservandoci il giusto dritto di sentirla diversamente, ove il passo domandi un' interpretazione più equa o, meno severa.

DISCORSO ACCADEMICO

SOPRA LA PRIMA PARTE DEL CANZONIERE DI FRANCESCO PETRARCA

Non ha molto, Egregj Accademici (1), ch' io resi un tributo di lode, per quanto mi sembra, nè stemperata, nè schiva, al padre dell' italiana poesia; e lo resi invitato da non ozioso programma di Società Letteraria d' alte speranze, ma di passeggiera esistenza (2). Spargere qual-

(1) Il presente discorso, e l'altro pure che sta in fronte alla seconda parte delle rime del nostro poeta, venne letto alle Accademie de' Filareti e di Belle Lettere.

(2) Avea preso il nome di Accademia Veneta Letteraria; la sua esistenza si circoscrisse ad un lustro. L'indicato programma chiedeva con quali misure vada imitato il Dante a' dì nostri.

che fiore sulla tomba dell' ardimentoso cantor delle bolge, e quella non riverir di colui, che Laura col prestigio della sua cetra rese immortale, non pareami a buon italiano dicevole; ond' è, che se un cenno accademico alla prima impresa sospinsemi, voto del cuore m' invitò alla seconda. Il serto è in qualche guisa intessuto, ma non ardirei infiorarne l' avello, ove degno nol giudicaste di riposarvi. Ben'io m' avveggio, che a tale divisamento inarchereste di buon grado le ciglia, se gentilezza non ve ne formasse un divieto; chè strano invero riuscir vi dee, ch' io divisi di parlar del Petrarca dopo ottocento imitatori che villanamente il fecero in brani, dopo innumerevoli interpreti che seminaron la noja dove coglieasi il piacere, dopo mille critici inquieti che fin dagli Elisi ne laceraron la fama, dopo mille encomiatori di partito, cui piacque stendere un velo sopra i di-

fetti men problematici per non vedervi che pregi. Ma se mi onorerete di ascolto, oso sperare, che quanto sono per dire possa tornarvi non isgradevole, e di non viete sembianze. Abbiano fine le imitazioni servilì che uccidono il sentimento; i commenti, che portano l'impronta del pedantismo; le cieche lodi, che i regoli del buon gusto sovvertono; e sia pace all'ombra di altissimo vate, che tutti i lirici superò di vaghezza, come leggiadramente il Magalotti si esprime. Già il senno ha bilanciati gli encomj, divise gli Aristarchi dai Zoili, i difetti del tempo da quei dell' autore, ciò che deggiamo al suo genio da quanto ei dovette all' educazione, alle abitudini, tiranne importune, che non rado ai voli felici si oppongono, e i generosi più di sovente arrestano nel loro corso. Io parlerò di lui sol per offrirvelo quale sembrommi dopo aver letto il Canzoniere come va

letto, e non dubito che nell' ingenua sposizione ch' io mi sono per farvi, non abbiate a concludere, che gli attributi di poeta erotico ed elegiaco sovranamente vi brillano.

Nell' arti che al bello appartengono, quegli ha raggiunta felicemente la meta, cui sia dato di presentar la natura co' veri suoi lineamenti. Quelli che vanno pur anco chiedendo, se v' abbia un bello essenziale, o s' egli sia l' opera dell' opinione, mostrano di non intendere se stessi. Checchè muove dal capriccio, nè alcun modello del mondo fisico, o morale ricorda, non è bello, o non è obbietto dell' arti imitatrici. Quanto siasi però malagevole dipingere a veri colori la moltiforme natura, i pochi il comprovino che fra innumerevoli colser davvero nel segno. E se la cosa è da mille scogli attorniata, ove d' imitazione si parli che al bello sensibile si circoscrive,

n' ha senza numero quando all' intellettuale, a quello di sentimento sue cure rivolga. Di fatto, se colui che mira al primo, ha mestieri d' occhio lincéo per osservare come conviene, di squisita sensibilità per rimanere altamente colpito dall' oggetto cui deve effigiare, e di non so quale misteriosa attitudine perchè la mano non venga meno all' impresa; tuttavia lo sostiene il conforto, che l' archetipo non isfugge a' suoi sguardi, e che ne può contemplare a tutt' agio le forme. Ma chi a dipinger si accinge il secondo, quasi abbandonato a se stesso, o da languida rimembranza assistito, ha d' uopo di rinvenire le non mentite sembianze nell' immaginazione e nel cuore, onde certa aggiustatezza sorrida d' ogni estremo nemica. Quindi, assai più che nelle arti belle, rado nelle lettere amene il novero de' sommi maestri, e questi pure da ogni macchia inver non im-

muni; tanto è malagevole sentire ed esprimersi a tenore dell' uopo. Felice l'amico di Laura, che toccando la lira per cantare non sognata passione, non ebbe che a interrogare il suo cuore onde offerirla colle veraci sue tinte! Farei torto a questo luogo, al vostro sapere, o Accademici, se vi rammentassi, che Laura non è più quell' ente di ragione che alcuni s' infinsero. Già se ne avvider parecchi tra' nostri che lumi attinsero dall' opere dello stesso Petrarca; e se al de Sade (1) ricco d' ogni maniera di documenti, era la non difficile gloria serbata di ridurre la cosa a certezza, il Tiraboschi (2) e il Baldelli (3), non doviziosi di mezzi, provarono la compiacenza di notare li non pochi sbagli in cui era incorso il dotto Francese. Fu

---

(1) Memor. pour serv. a la vie de Petr.
(2) Storia della Letter. Ital. Vol. 4.
(3) Del Petrarca e delle sue opere.

ella il caro obbietto delle pene del nostro poeta pel periodo d' oltre vent' anni, periodo di non facil credenza in un secolo, forse più conto per istantanei trionfi che per lotte ostinate, ma non agli occhi di quello, i cui severi costumi rendendo Laura per educazione ritrosa, e per giurata fedeltà conjugale inaccessibile agli altrui voti, poteano alimentar lunga pezza vivo fuoco di amore. È alla virtù di Laura che deggiamo il Canzoniere; e se la prima parte è fida interprete di quanto sentiva il Petrarca, sempre amante, lusingato sovente, giammai daddover corrisposto, la seconda è pittura animata del suo dolore per ben due lustri intensissimo, quando mancò a' vivi colei, che alle doti del fisico le più eminenti qualità dello spirito avea mirabilmente accoppiate. Riveriamolo intanto a poeta erotico, che ad elegiaco lo salutaremo dappoi.

Io v' ho detto sin dalle prime, che bisogna leggere il Petrarca come conviene, e volea dire profittando dei lumi, di cui larghi ci furon li su mentovati scrittori, ma soprattutto il sicuro filo seguendo, tracciato dagli autografi stessi del nostro vate (1). Le poesie della prima parte del Canzoniere sono poste così alla rinfusa, e come al cantore di Laura veniva il buon destro, quando in sul declinar della vita andavasi ricopiandole dopo averle assoggettate alla più rigida lima. Ma la critica dell' istancabil de Sade, e più le date dei tempi in cui ebbero vita, apposte dallo stesso autore a parecchie, diedero quasi a tutte il suo

(1) Vedi l' autografo stampato dall' Ubaldini nel 1642 in Roma; indi la Vita del Petrarca del Beccadelli, il quale produsse alcuni Sonetti secondo l' epoche in cui vennero scritti, servendosi degli autografi del Bembo e di mons. Baldassare da Pescia.

luogo per guisa, che tutte insieme annodate la storia ci offrono di veemente passione, ed ove a ciascheduna si miri v' ha pittura vivissima della speranza che il sorreggeva, del timore che lo angustiava, della gioja, della disperazione, del pianto, e d' ogni tempra di affetto che nel di lui cuore sorgeva, secondo che Laura mostravasi in fatto, od ei sognava che fosse più, o meno alle sue pene insensibile. Lungi le sterili e fredde teorie dove fuoco di amore si accende, nè io d' altronde m' affibbierei tal giornea, senza incontrare la sorte di quel sofista, che snocciolava precetti di ardimento e di senno guerriero, nè mai avea impugnata la spada. Per dire però qualche cosa nel caso nostro, parmi che alla situazione del tenero poeta mirando, il di lui amore dovesse riescire quale il Canzonier ce l' addita, per indole veementissimo, ma negli esordi assai ti-

mido, meno schivo in progresso, sempre innocente.

Natura, di squisita sensibilità avea il buon Petrarca dotato (1), dono prezioso a chi sappia infrenarne le troppo rapide e veementi impressioni, funesto retaggio per colui che troppo docile pieghi all' imperioso lor cenno. E convien dire, che somma ella fosse, s' egli stanco d' essersene continuo scherzo, la tempra auguravasi di sasso esamine e freddo (2). Religione che vivamente parlava al suo cuore, sete del bello e del vero che dalla adolescenza provava ardentissima, di se aveanlo per maniera occupato, che contava l' anno vigesimo terzo, e non era tocco pur anco da venefico strale di amore (3). Ma seco avea

---

(1) Fam. Epist. 46. Ediz. di Basilea.

(2) Ibid.

(3) Il Petrarca nacque nell' anno 1304; a-

quella fatale scintilla, che risvegliata da amabile oggetto potea destare sull'istante un incendio; ed ei per altra parte così era avvenente, e di mille doti di spirito ornato, che in suo potere sicuro, dovea calcolarsi feritor vittorioso ove due vaghissime luci il ferissero. Schiva modestia al di fuori, insano orgoglio al di dentro, possono diminuire, o esagerar nostri pregi, che interna non fallibile voce noi a noi stessi colle tinte del vero dipinge; e il nostro vate più ch'altri mai conosceva quanto valesse, giacchè non in se solo, ma nelle attonite genti, da cui lungo le vie era qual modello di avvenenza e di gentilezza additato, leggeva il proprio merito (1). E quasi che tutto ciò non congiurasse fatalmen-

---

more per Laura nol punse che nel 1327. Avea dunque 23 anni.

(1) Senil. Lib. 8 Ep. 1.

te a di lui scapito, amore scaltrito, inerme atteselo al varco, e prestò non dubbie freccie a colei, che in sua beltà copia n' avea di mortali. Lo colse inerme, che trame insidiose e' sospettar non potea in giorno sacro ai più venerandi misteri, in luogo a' profani affetti straniero (1); e lo trafisse con insanabile telo, perchè natura la vaga Laura effigiando avea se stessa esaurita. Le forme, il portamento celeste cosa pareano; gli occhi brillavano al pari di lucide stelle, e le ciglia la nerezza vinceano dell' ebano. Auree fila ondeggiavano sopra un seno di avorio, e i ligustri e le rose traluceano da un volto, che seggio delle amabili grazie sembrava. Se i piedi erano agili e ritondetti, le mani tornite avanzavano il candor della neve. La fisonomia a dolcezza, ogni mossa a pudore

---

(1) Son. 4.

vedeasi composta, e santa onestà spiravano pure gli sguardi, che loro malgrado ferivano. La voce avea del sovrumano, e se colei conquistava i cuori tacendo, conquideali parlando (1).

E in fatto da quell' istante tal fiamma si destò nel nostro poeta, che maggiore certo non v' ebbe negli annali di amore. Se non che, o memore di quanto doveva a se stesso, al conto pudore di Laura, o disanimato da quella ritrosa fierezza, che a' più ardimentosi arresta le parole sul labbro, seppe soffrire l' intensità di sue pene, e non osò palesarle a colei, che pur n' era stata la fabbra. Irrequieto ne va sempre in traccia (2), ma ove l' incontri non ha che

---

(1) Il ritratto è preso quasi alla lettera del Canzoniere. *Vedi* i Sonetti 121, 127, 179, 225, 184, 66, Canz. 4. ec. ec.

(2) Son. 6.

l' eloquenza degli occhi. Più volte si propone di sorprenderla, di aprirle il suo cuore, singolarmente quando assiste a qualche spettacolo, e nuovo sole fra gli astri minori, dalle donne di Avignone siede attorniata (2); ma il di lei aspetto matronale il disanima, e quella mano, che quasi nunzia di sdegno gli cela le adorate sembianze, fra i candidi veli avvolgendole, alla disperazione il riduce (2). E quì è che il misero, nè potendo vagheggiarla a suo agio, nè farle palese il suo foco, di trarre qualche alleviamento da un Lauro s' infige, solo perchè il caro nome con quella crudele ha comune, ed irrigandolo colle sue lagrime, lo crede non insensibile al suo deplorabile caso (4). Ma l' illusione fugge qual lam-

(1) Son. 11.
(2) Ballata 1. Son. 30.
(3) Son. 116.

po, ed ei ben si avvede che Laura non è meno restìa: quinci preso da quel delirio, ch' è il patrimonio di veemente passione, quasi dimentico, che dalla di lei freschezza movesse l' acuto dardo che avealo piagato, desidera che dal tempo venga spento il bel lume degli occhi, e d' argento i capei d' oro sien fatti, per iscuoprirle liberamente i suoi martiri (1). Amore per temenza compresso, vieppiù aguzza lo strale, e così la piaga inacerba ch' ei già vicino è al suo fine. Mira le sue catene, e libertà non ispera; guarda furtivo la sua tiranna, e pietà non vi legge. Che farà il misero? Richiama al cuore quella virtù, di cui si crede capace, e da non calcolatrice lusinga assistito, che altrove il piede volgendo gli sorriderà la calma perduta, lascia Avignone, e la Francia, la Fiandra, il Bra-

---

(1) Son. 11.

bante e parte della Germania trascorre (1). Inutile divisamento! che per lontananza non vien meno sua doglia. E già ne sospetta egli stesso, se appena partito ad ogni passo rivolgesi indietro, sospiroso la città rimirando in cui l'adorato bene soggiorna (2); e già ne rimane dogliosamente convinto, dacchè visitate quelle regioni, e fra mille svariati oggetti a bella posta avvolgendosi, Laura ha nel pensiere e nel cuore come da prima scolpita. Lui fortunato! se alleviar potesse l' acerbità dell' assenza in donna incontrandosi, che le desiate forme di colei, quant'è possibile, gli ricordasse (3); ma tornan vani suoi voti, che la beltà di Laura in Laura sola rinviensi. Tre lune sono appena compite (4),

(1) Fam. Lib. 1. Ep. 3, 4.
(2) Son. 13.
(3) Son. 14.
(4) Fam. Lib. 1. Ep. 5.

eppure così lo vedi di se, e d'ogni cura annojato, così impaziente di rivedere Avignone, che più nol sarebbe, se molti e molti lustri ne lo avesser diviso. Amore aggiunge l'ali a' suoi piedi, e già varca (1):

Mille piagge in un giorno, e mille rivi,

onde affrettare il sospirato ritorno; e tutto l'animo sta così fitto nel caro oggetto, che Laura vede negli abeti e nei faggi dell'Ardenna effigiata, Laura sente nel soffio dei zefiri, nel mormorare dell'onde, nel garrire degli augeletti (2).

Sarà ella men cruda, e dopo sei anni di caldi sospiri degneralo almeno di un guardo pietoso? L'infelice vorrebbe sperarlo, ma dal consueto rigore è per mo-

---

(1) Son. 144.
(2) Son. 143.

do scorato, che teme di cangiar pria volto, e chiome (1):

Che con vera pietà lui mostri gli occhi.

Tanta fermezza è un colpo di fulmine, e sua disperazione a tale è omai giunta, che farneticando, divisa di troncare il filo a'suoi giorni; e più farneticante si arresta, sol perchè morte, lungi d'impor fine a' suoi mali, non sarebbe che un varco (2):

Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra.

Provvida religione accorra pure pietosa a calmarne l' ambascia, e saggia filosofia vera fiducia gl' ispiri, che il tempo disacerberà le sue pene (3), ma intanto l'ar-

---

(1) Sest. 2.
(2) Son. 29.
(3) Son. 25.

dente suo core non anela che a Laura. Cade ella ammalata? Ei tosto ripiglia l'armoniosa sua cetra, meno per trarne suoni d'inconsolabil tristezza, che per fissarle degno seggio nel Cielo, ove pagar dovesse l'inevitabil tributo; tanto l'idea di un eminente bellezza, in lui sopra tutto signoreggia imperiosa (1). Le arride l'invocata salute? Ei carme intuona di quella esultanza, che sa destarsi in amante della sua tempera (2). E perchè potrebbe avvenire, che nuova onta le pellegrine sembianze per nuovo morbo soffrissero, vuole che le tratteggi Simone Memmi (3) valente pittore di

(1) Son. 24.

(2) Son. 26.

(3) Con buona pace del ch. Baldelli, parmi che l'ab. de Sade (Vol. 1. Nota 12) meriti d'essere preferito al Vasari riguardo all'epoca in cui Simone Memmi si recò in Avignone. Ei mostra, che ciò non avvenne sotto il

quell' età (1). Se non potrà vagheggiare a suo agio la troppo schiva de Sade, proverà almeno il conforto di aver sem-

---

Pontificato di Giovanni XXII, perchè quel Pontefice, ove si eccettui una Cappella che fece dipingere da certo Fr. Pietro, pittore oscurissimo, non intraprese alcuna fabbrica. Io aggiungerei, che se il Palazzo Pontificio, eseguito per ordine di Benedetto XII (*Vedi* il Cinconio Vita di Ben. XII.) fosse stato un divisamento del suo antecessore, sarebbesi chiamato a quella parte il maestro Giotto, uomo per valore e per fama superiore di molto al discepolo Memmi; essendo certissimo ch' ei sopravvisse a Giovanni XXII. per ben due anni. Che se si aggiunga esservi qualche edizione del Vasari, come quella di Bologna del 1681, in cui si dice che Simone fu chiamato in Avignone alla Corte del Papa con grandissima istanza, senza indicare il Pontefice, vi ha presunzione che l'anacronismo sia di qualche Editore.

(1) Son, 57, 58.

pre seco quelle vaghissime forme nel miglior modo effigiate. Pure qual mercè n' ha egli mai co' proprj versi la fama, coll' altrui pennello la di lei avvenenza eternando? Avea ben dritto di lusingarsi che riconoscente pegli uni, e tocca per l' altro da vanità non ignota a cuor femminile, almen non avara di un sorriso approvatore gli fosse; ma quanto ritrosìa era in lei divenuta natura, tanto al Petrarca era disdetto careggiare la più innocente speranza. Oh fosse avvenuto al valente Simone di animare la dolce immagine (1), che il misero sgombrerebbe di molti sospiri il suo petto! O più arrendevole, o meno fiera, e sguardi, e sensi ei n' avrebbe, se non interpreti di prossima pace, almen non presaghi d' irreconciliabile guerra. Ve' sogno bizzaro d' immaginazione esaltata! Ma

---

(1) Son. 58.

Pigmalione esiste sol nella favola, ed ogni lusinga di Laura meno schiva è deliro.

Incapace di reistere alla piena del suo dolore, novellamente divisa di lasciare quell' infausto soggiorno. Se non che, da triste sperienza avvertito, che per monti e mari frapposti, non scema l' intensità di radicata passione, avrebbe sull' istante ogni pensiere deposto, se il suo affetto pel natìo cielo di Ausonia, il desiderio di ammirare i preziosi avanzi di Roma, di rivedervi l' amico Colonna che impaziente attendealo, non l' avessero spronato a recarsi a Marsiglia (1), e di là scioglier le vele per l' italiche piaggie. A chiunque stata fosse palese sua meta, era dato di presagire qualche conforto ai mali del buon Petrarca; nè potea disperarne egli stesso, benchè fra

(1) Son. Ep. 51.

catene durissime avvinto. D' anima sublime dotato, non era impossibile, che all' aspetto di Roma, signora un tempo dell' orbe, divenisse signor di se stesso, e il caldo amore tacer facesse di Laura, per ricordare alla serva Italia, ai Romani, che l' antico valore (1):

Negl' italici cor non è ancor morto.

A virtù, a generosi affetti non istraniero, non era difficile, che gli obbietti grandiosi, l' alte rimembranze, cui la patria di tanti eroi potea offerire ad osservatore suo pari, di se onninamente occupandolo, di schiavitù nel traessero. Quale alleviamento gliene venisse, io nol vi dirò; ma è certo, che Laura l'antico impero non avea interamente perduto, se preso commiato da Roma, le

---

(1) Canz. 16.

coste della Spagna, il fianco occidentale de' Pirenei, non che i lidi Britannici a visitare si fece (1) à solo oggetto di riacquistare la libertà sospirata (2). Ah come mai l' aspetto di Roma potea spezzare le amorose ritorte di colui che alla sola vista di verde Lauro lungo la sinistra riva del mar Tirenno piantato, palpita, gela, s' infiamma, vola ad abbracciarlo, e da viva rimembranza del caro bene n' ha tutte scosse le fibre (3)? Che se quinci il vedete in Avignone tornato, e in aria di vincitore promettersi di sostenere la vista di Laura senza temer nuovi ceppi, niuna fe gli prestate

(1) Il su mentovato Baldelli prova assai bene i viaggi accennati, dopo che il Petrarca lasciò il soggiorno di Roma. Del Petrarca e delle sue Opere, pag. 46.

(2) Vedi il terzo colloquio con sant' Agostino, pag. 404. Ediz. di Basil.

(3) Son. 51.

che amore ha nell' alma addormentato, ma non ispento. Pur troppo tra l' infauste mura lo scaltrito ridestasi, pur troppo la palliata fiamma riaccendesi, e gli occhi bagnati sovente di lagrime, e le labbra sempre straniere al sorriso, pur troppo rendono il buon Petrarca del teso inganno avvertito (1).

Ben ei vorrebbe celare al di fuori quanto prova al di dentro, e l' assalto fuggir di quegli occhi (2):

Ne' quali amore, e la sua morte alberga:

ma quegli occhi a lui per un solo istante rivolti in aria di pietà e di dolcezza, que' tronchi accenti, che forse dell' ostentata ritrosìa nel riprendono (3), fiamma

---

(1) Ballata 3.
(2) Son. 31.
(3) Ibid.

a fiamma aggiungendo, e voti e divisamenti distruggono. Ma come? Laura da pria così austera, e sguardi lusinghieri, e parole di non lontana amistà al nostro vate non niega? Donde cangiamento cotanto strano e istantaneo? Risalite di grazia col pensiere a que' tempi, rammentatevi la vanità del bel sesso, quale si mostrasse dopo il suo ritorno il Petrarca, e cesserà ogni sorpresa. L' austerezza di que' costumi non divietava a donna, quantunque annodata, di accordare il suo affetto a giovane prode nell' armi, o illustre per sublimità di talenti; e l' innocenza e il pudore per guisa assistevano a questo vincolo di sentimento, che i ministri stessi di religione l' opera non isdegnavano di mediatori (1). Oh! secolo filosofico, avresti

---

(1) A prova di tale asserzione potrei allegare parecchi fatti. Mi circoscriverò ad un

l' animo di spargere lo setticismo sulla stessa certezza, perchè virtù ti presento, che neppur conosci di nome? Divisi come più gli va grado, che Laura senza mancare alla fedeltà conjugale, abbandonato il rigore di prima, confortar poteva il Petrarca al suo lungo soffrire mostrandosi non insensibile. Che se prima d' ora

---

solo, riferito dal Co. Cailus in una sua Dissertazione, che leggesi nelle Memorie dell'Accad. delle Iscriz. Vol. 10. Agnese di Navarra, moglie di Febo Co. di Foix, amava Guglielmo di Machaut, poeta non oscuro e coevo al Petrarca. Aveavi fra i due amanti reciproca gara di poetici componimenti, interpreti della loro passione. Guglielmo sospettò della fedeltà di Agnese, ed ella inquietissima per tale sinistro, gl'inviò il suo confessore perchè lo assicurasse, non solo della sincerità dei suoi sentimenti a di lui riguardo, ma dell'onta che recavale co' suoi sospetti del tutto chimerici. Eppure Agnese di Navarra godette amplissima fama di Principessa virtuosa.

nol fece, fu amore avveduto che la rattenne, di quelle sconsigliate dichiarazioni nemico, che l'inutile pentimento hanno pur troppo a compagno; e se anco il volete, fu scaltrezza donnesca, che un incendio di amore colle allaccianti ripulse di alimentar si compiacque. Non ebbe ella in sulle prime un core di ghiaccio, che troppe attrattive avea l'amabil Petrarca per non aprirvi subita breccia: se non che, saggia, volle assicurarsi s'egli era poi degno de' suoi casti affetti, e avveduta, stette osservando se potea signoreggiarlo senza accordargli un solo sorriso; che forse troppo temeva da una passione in lui divenuta intensissima. Ma l'infinta indifferenza del nostro vate fece tacere ogni calcolo; e Laura timorosa di perderlo, di tali accenti l'onorò e di tai sguardi, che nel lusingarono della sospirata amistà.

Qual ei si fosse in così dolce momen-

to, è più facile l'immaginarlo che il dirlo. La sua cetra non conosce misure nell' encomiare il prezioso oggetto, che se da prima fu trista cagione di lagrime, ora di nettare asperge i suoi giorni. Tale beltà siede in Laura, che dalle mani dell' artefice eterno opera non escì più perfetta (1), nè possono venire al confronto le donne più vaghe, o più saggie, di cui ci parli la storia (2). Hanno largo omaggio di encomio le mani gentili, le tornite braccia, il candido petto (3); e lo han soprattutto le vaghe pupille in quelle tre canzoni, cui tutta l' Itália piega riverente il ginocchio (4). I passi di Laura somigliano a quei di una diva; la sua voce è più che umana cosa, ed il re-

(1) Son. 126.

(2) Son. 222, 223.

(3) Canz. 4.

(4) Canz. 8, 9, 10.

spiro esala fragranza di paradiso (1). Se nel cielo v' ha bellezza emulatrice di così chiara donna, dolce sarebbe dividersi da questa fragile creta per volare a vagheggiarla; ma esulta, che dato gli sia di vivere in giorni sì avventurosi, in cui la mercè di Laura il bello di lassù è divenuto non istraniero alla terra (2). E in certa guisa sdegnato, ch' altri tacciare il potesse d' immaginazione soverchia, ansioso invita le genti a vagheggiare così avvenente creatura, ben certo ch' ove la veggiano, languidi e freddi lor sembreranno suoi carmi; tant' ella è superiore ad ogni encomio (3). Ma la bellezza di Laura a Laura non si circoscrive, che emula di quella del Sole, si comunica a tutti gli obbietti. Era pur anco fan-

(1) Son. 69, 86.
(2) Canz. 9.
(3) Son. 209, 210.

ciulla, che la natura tutta al suo apparire allegravasi; e se sotto le di lei orme rinverdivano l' erbe, scorreanò più limpidi i fonti, i suoi sguardi smaltavano i prati di fiori, e la tenera voce le rie procelle calmava; ond' è che l'erbe ed i fiori a gara chiedeanle d' esser tocchi da' suoi agili piedi, e il cielo implorava (1):

D' esser fatto seren da sì begli occhi.

È Laura assente? Il sole si oscura, l' aere s' imbruna, e tutta la terra si attrista, imperversano i nembi, e Orione armato (2):

Spezza a' tristi nocchier governi e sarte.

Riede ella coll' amabile riso sul labbro?

---

(1) Son. 132, 159.

(2) Son. 33.

Cade la folgore dalle mani di Giove, il sole ripiglia l'appannato splendore, la tacita luna guida serena il suo cocchio, e i placidi venti rincorano lo smarrito pilota (1). Ah! quel guardo ch' ei n' ebbe così l' inebbriò, che non sa vedere che Laura, non può pensare che a Laura; ed ella è per guisa signora del di lui cuore, che l' apre a quell' affetto che più le piace (2). E nel governi pure a talento, che in lei ha riposta la sua felicità e la sua gloria. Tutti li piaceri della vita, tutti i doni della fortuna, che sono mai al paragone di sì adorabile oggetto? Purchè avara non siagli de' suoi vaghissimi lumi, nulla gli cale del resto, che da essi, e non d' altronde muove ogni bene; in essi non dubbio rimedio contro l'onte e gli scherzi d'instabile sor-

(1) Son. 33.
(2) Canz. 10, 3.

te rinviene, in essi ha due stelle polari, che regolano il corso della procellosa sua vita (1). E già così dell' angelica donna è rapito, che indarno gli altri obbietti l' invitano, indarno vi fissa lo sguardo, mentre lei sola v' incontra e l' amato sembiante (2). Si allontani pur ella, che non gli è meno presente allo spirito, e quasi da se stesso diviso, coi palpiti la seguirebbe del cuore ovunque l' agile piede volgesse (3), se tutto Avignone non gliela rammentasse; e la finestra cui affacciosi, il sasso sopra cui soleva sedere, le vie per cui traeva l' agile piede, non la dipingessero co' più vivi colori (4). Ma sieno pegli amanti di tempra men calda questi soccorsi del-

---

(1) Canz. 9, 10.
(2) Canz. 16.
(3) Son. 15.
(4) Son. 79.

la immaginazione, ch'ei non ne ha certo mestieri: in lui stassi Laura profondamente scolpita, tanto basti perchè ovunque ne riveggia la cara immagine. Già viva passione ne avea tratteggiate le forme leggiadre quand' ella disdegnosa lo rifuggiva; ora che si è palesata alquanto sensibile alle sue pene, scolpita non solo, ma tutta vita e calore, in aria di promettergli eterna fede, nelle roccie, nell' onde, ne' prati, nelle corteccie dei faggi, nelle candide nubi, nelle alternate stagioni, quando nasce il sole, quando tramonta la scorge (1). Sia pur la natura in braccio al più cupo silenzio, che il suo pensiere tanto più bella l' adombra, e di lei attoniti gli parlano gli antri, l' eco, gli arbusti, il sibilar delle frondi, il dolce mormorìo de' ruscelli (2).

---

(1) Canz. 17.

(2) Son. 143.

Così il buon vate da farnetico amore sospinto giva cantando, e la sua cetra lungi d'essere lo strumento di carmi per ozioso diporto temprati, come a sinistro divisarono alcuni, era fidissima interprete dei soavi vaneggiamenti, del vivo entusiasmo, cui l'immaginazione ed il cuore di un amante suo pari necessariamente abbandonare doveansi. Di fibra al sommo irritabile, era pur forza che sommamente sentisse; giunto a sperar qualche cosa fra le ripulse e i sospiri, la disperazione e le lagrime, dovea celebrare altamente il creduto trionfo; lusingato di riescir non discaro agli occhi di così rara beltà, non potea osservare misure nel magnificarne gli altissimi pregi. Se non che, da tanta ebbrezza alcun poco riavutosi, ben' egli si avvide, che un guardo furtivo, e qualche accento sfuggevole possono presagire, ma non promettere, giorni sereni, e ch'ove colei

non si palesi un po' meglio, sua vantata felicità sogno esser potrebbe e illusione. Ah! gli è pur mestieri, che meno schivo le si avvicini, e sua fiamma svelandole a dichiararsi la sproni. Così fra se stesso divisa, e all' opra per ben più fiate si accinge, ma non saprei se da modestia, o dall' aspetto della sua donna arrestato, quando mancano le parole al cupido labbro, e quando tremule e tronche i di lui voti tradiscono (1). Oh! da provvida temenza foss' egli più lungamente assistito, che nol coglierebbe la ria procella che gli sovrasta. Amore finalmente da ogni riguardo il discioglie, e tali accenti gl' inspira, che a Laura l' additano giunto agli estremi della passione. Ma Laura, che quanto saggia ne vede le conseguenze, altrettanto avveduta sa che le ripulse sono esca non

---

(1) Son. 41.

dubbia di fiamma amorosa, da se lo allontana sdegnata (1), e silenzio eterno intimandogli a eterna disperazione il condanna. Crudelmente trafitto per la più acerba sventura, non è a stupire, se ministra divien sull'istante d'imprecazioni, di sospetti, di sdegno, di deliro, di pianto quella cetra, che testè suoni metteva di tenero amore. Le deluse speranze aveano a dettargli que' sensi, che la tradita fede, o l'instabilità delle Lesbie e delle Delie poser sul labbro di Catullo, e di Properzio. Ora seco stesso adirato maledice que' carmi, che la beltà celebrarono di donna cotanto ingrata, e altamente protesta di far tacer la sua musa (2). Ora in aria d' indifferenza vanta così rallentate le sue catene, che Laura ha lieve impero sopra il suo cuo-

---

(1) Ballata 4.
(2) Son. 46.

re (1). Ora da gelosia corrucciato, non può darsi a credere, che virtù la renda così difficile, così ritenuta; e inquieto sospetta d'essere posposto a troppo fortunato rivale (2). Or teme, che labbro maligno di violata fe accagionandolo, abbia il soave nodo reciso, e giura per quanto v'ha di più sacro, che Laura sola fu lo scopo de' suoi caldissimi affetti (3). Sembra che colei impietosita, nuovamente di un guardo alleviatore di tanta ambascia il degnasse. Ma qual pro per l'infelice, s'ella fieramente ritrosa quantunque volta udia parlarsi di amore, le concepite speranze di bel nuovo troncava sul loro nascere (4)?

Ormai stanco d'essere scherzo di così

---

(1) Canz. 10. Son. 62.

(2) Son. 149, 150.

(3) Son. 19.

(4) Son. 43, 44, 49.

avversa fortuna, in odio a se stesso perchè a donna serviva o sconoscente, o insensibile, obbliando checchè potea renderlo caro al Cielo, famigerato tra gli uomini, vola all'inospitale Valchiusa (1). A che torni il divisamento lo vi sapete, o Signori, nè v'ha dubbio ch' ei fermo non sia, ove a' suoi sforzi veramente eroici si miri. E tali erano al certo, e quella mensa frugale, con cui si studiava di affievolire li non docili sensi; e quella vita dai soli dirupi attorniata, che a tutti gli obbietti toglieanlo, da cui gliene potea venir nuova guerra; e quegli studj incessanti, che nel mondo intellettuale avvolgendolo da quello prov-

(1) Il ch. Baldelli provò molto bene contro l'Ab. de Sade, che il Petrarca passò alla solitudine di Valchiusa dopo il suo ritorno dalle Spagne, dall'Isole Britanniche ec. *Del Petrarca e delle sue opere Lib. 1. pag.* 49. Vedi anche la Canz. 7. Par 2. del Canzoniere.

vidamente il campavano d' immaginazion perigliosa. Sieno laudi al gran vate, che l' anima avea così grande di misurarsi col più terribil nemico, e se nol vedremo trionfar nella lotta, non gli sarà meno glorioso l' avere incontrato il cimento; cimento a cui dee la morale non inutil lezione, cimento cui l' italiche lettere van debitrici del prisco loro splendore. E chi non sa, che fra quelle tacite roccie o meditò, o scrisse l' opere tutte, che quinci la di lui fama eternarono (1)? Parea, che la sola cetra avesse a rimaner tra la polve, e che inteso a celebrare le glorie del gran Scipione, erotici carmi sdegnando, cessasse per sempre di rampognare un' infedele, o di chieder mercè ad un' ingrata. Ai voti però non corrispose l' evento, che ella oziosa non giacque, e del nome di

(1) Epist. ad posterit.

Laura troppo sovente risuonarono l' agili corde. Se valoroso seppe abbandonare Avignone, non potè fuggir da se stesso; tanto basti perchè a dispetto dei giorni cui menava fra l' austerezza e lo studio, di colei viva serbasse l' immagine, che pur volea dal suo core interamente bandita. Alcuni potrebbero non approvare il pensiere, e memori di quanto scrisse il troppo erotico Ovidio:

Quisquis amas, loca sola nocent, loca sola caveto,

accagionarlo perchè sperasse la calma dove la guerra dovea temer più crudele. Ma qual partito rimanea all' infelice, se per disciogliersi da' lacci importuni di amore, avea inutilmente, e lunghi viaggi intrapresi, e visitate parecchie città romorose? Pietà quinci in voi, non meraviglia si desti, se fra gli orrori di Sorga ravvisa ovunque l' amabile ogget-

to scolpito (1); se nuove speranze di nuove paci nutrendo ad Avignone tratto tratto l'invitano (2); se Laura men severa veggendo, o più presto sognando, la giurata nimistà più non rammenta, e le promesse d' invariabile fede intreccia colle proteste di amore giammai intiepidito (3); se giunge a gloriarsi del rinovato servaggio, e a libertà il preferisce (4).

Intanto ch' egli divine rime, nunzie di sue vicende dalla dogliosa lira traeva, la fama del suo nome l'Europa tutta andava riempiendo; e nobil gara fra le più chiare nazioni era insorta di riverirlo, e coll' onore del serto apollineo coronarlo a principe de' poeti. Roma e Parigi se ne disputavan la gloria; ma

(1) Canz. 17.
(2 Epist. Var. 33.
(3) Son. 61, 64.
(4) Son. 68.

per un italiano, pari al nostro Petrarca, era decisa la scelta, che dolce dovea riescirgli l' avere a teatro del suo trionfo quella città, dal cui cenno un tempo tutta pendeva la terra, le cui mura sublimissimi cigni aveano ospitato (1). E quì dividendo lo sguardo fra il passato e l' avvenire, se in certa guisa compiaceasi di un amore non corrisposto, perchè di là prese aveano le mosse quei carmi, cui dovea l' alta sua rinomanza, lusingavasi di men avverso destino, ove nuovi fregi men difficile a colei gli rendesser l' accesso, la cui celebrità da quella pendea dell' appassionato encomiatore di sua bellezza. Nè altrimenti andaron le cose, che Laura tanto più sollecita d' imperare sopra di lui, quanto più dalle genti ei venia celebrato, l' infinto rigore alcun poco deposto, cominciò a pa-

(1) Epist. 12. Ediz. di Basilea.

lesarsi meno ritrosa, ricambiando i teneri sensi del suo adoratore, dove col sorriso di pace, dove col guardo nunzio di nuove lusinghe, dove dolci saluti, e dove colle parole, accorte sì, ma pur confortatrici e soavi (1). Che il di lui cuore cominciasse a godere qualche calma per la corrisposta sua fiamma, decisa prova n' abbiamo nell' alternato soggiorno in Avignone e in Valchiusa, senza che la di lui cetra queruli suoni mettesse (2). Nè l'aura solo di pace ei respirava, che quella beata giocondità gli arrideva, donde i lieti carmi hanno vita, o gli scherzi innocenti. Laura, che mal sostenendo l' aspetto del sole, a caso là volge i lumi, dove non a casó stavasi il nostro Petrarca, ne desta la facile vena, e n' escono leggia-

---

(1) Son. 85, 86, 87, 88.
(2) Son. 86.

drissime rime (1). Raccoglie un guanto alla sua donna caduto; e amica contesa si desta, ei per averlo a pegno del caro nodo che ne li stringe, ella per non accordarglielo; ed hanno vita parecchi sonetti che sembran l'opra di amore (2). Se alcuno osa dubitare della beltà di Laura, o tale non la ravvisa che meriti gli affetti caldissimi d'uomo così ragguardevole, sollecito invita le muse a vendicare l'oltraggio, e così divinamente tratteggiala, che la Dea di Citera non amerebbe di sostenere il confronto (3). Se v'ha chi veggendolo sommamente svenuto il crede vittima di qualche prestigio, del goffo pregiudizio ridendosi, la maliarda, che a tale il ridusse, con vago sonetto dipinge (4).

---

(1) Son. 92.
(2) Son. 166, 167, 168.
(3) Son. 69.
(4) Son. 178.

Nè l' intensità del suo amore venne meno cogli anni, che sedici e diciotto n' eran trascorsi, senza che rallentasse alcun poco (1); nè cessò coi cessar di colei che avealo destato. Pari all' ardore fu però sua purezza, che Laura nel primiero divisamento fermissima, altera disdegnò checchè potesse alcun poco il suo pudore oltraggiare; se però dopo tre lustri di severa virtù ebbe mestieri di ridire al Petrarca qual' amore fosse di lei non indegno. Queste non dubbie tracce seguendo, niuno avrà certamente a stupire, se quante volte ei discendeva in Italia invitato dagli amici, dai Principi, non mi saprei se più ad arbitro, ovvero a consigliere di altissimi affari, la fida cetra era l' interprete del suo dolore (2),

(1) Son. 95, 227.
(2) Son. 98.

dell' amarezza di Laura (1); se quante rivarcava gl' inospiti gioghi dell' Alpi, voleala a ministra dell'esultante suo core (2), ed ai zefiri raccomandava, ed ai fiumi di recare all' adorabile donna l' annunzio del suo ritorno (3); se lontano, l' aveva sempre scolpita nell' animo, e con triste impazienza anelava a rivederne il beato soggiorno (4): se presente la riveriva qual nume, e sue n' erano le dolcezze e le pene, che da' sinistri, o prosperi eventi, da rio morbo, o da ridente salute a lei ne veniano (5). Ma l' istante fatale era giunto, in cui inesorabile morte da un oggetto cotanto prezioso dovealo barbaramente dividere. Lau-

(1) Son. 98.
(2) Son. 161.
(3) Son. 173.
(4) Son. 174.
(5) Son. 197.

ra, già di tempera gracile, accusava da qualche tempo gl' insulti di una mal ferma salute, nè aveavi luogo a sperare che trionfar potesse di quella contagiosa influenza, che nello spazio di tre mesi involò ad Avignone cento e venti mille abitanti (1). Il buon Petrarca, ch' era di bel nuovo disceso in Italia, ne fu sollecitamente avvertito, e li più tristi pensieri fatti signori di lui, per guisa nel corrucciarono, che non ebbe un solo istante di calma. Tutto annunziavagli la perdita dell' amabile donna, e se irrequieto vedeala nel giorno mettere gli aneliti estremi, la sua immaginazione da spaventevoli fantasmi nel silenzio della notte agitata, o gli ricusava il sonno alleviatore, o l' acerbo fato con atri colori a lui non desto pingeva (2). L' infeli-

(1) Vedi *de Sade* Mem. Vol. 2. pag. 446.
(2) Son. 211, 212, 213.

ce, pur troppo, chiuse gli occhi alla luce (1); ma il tenero vate, per non so quale misterioso presentimento, quasi tocco da fulmine, tutta provò l' ambascia di tanta sventura (2), pria che l' amico Socrate (3) ne lo ragguagliasse (4).

Se ad alcuno venisse il talento di accagionarmi perchè la storia delle amorose vicende dell' illustre Poeta io m' ab-

(1) Ai 6 di aprile dell' anno 1348.

(2) Trionfo della Morte. Cap. 2. Son. 211, 212, 213. Par. 1.

(3) L' annotazione, che sta presso il Codice Virgiliano dice: *Per litteras Ludovici mei.* Era questo il vero nome di quel tenero amico, che Petrarca cangiò in quello di Socrate, nome *a gravitate morum ac jucunditate inditum.* Fam. Lib. 9 Ep. 3.

(4) Ai 19 di maggio dell' anno 1348 il Petrarca ebbe l' infausta nuova trovandosi a Parma, e non già a Verona, come dicono il Bandini e il Beccadelli. Non lo ha scritto forse egli stesso nel Codice Virgiliano?

bia rapidamente intessuta, non già esibita un' analisi della prima parte del suo Canzoniere, n' esulterei a buon diritto, giacchè l' accusa porrebbe il suggello alla verità del mio assunto. E invero, se quanto presi dagli aurei carmi del nostro Petrarca, restituiti all' epoche in cui ebbero vita, ha le divise di semplice storia, è d' uopo meco concludere, ch' ivi abbia egli dipinta la sua passione colle tinte del vero, e che quinci deggiasi riverirlo qual poeta erotico per eccellenza. Tuttavia potrebbe alcuno muover dubbio sulla veracità degli eventi, e da certo amore tentato di sembianze un po' romanzesche, perchè solo eguale a se stesso, darsi a credere che le muse n' abbiano a loro agio coniata la storia. E invero, una fiamma d' oltre vent' anni d' aeree speranze nutrita, e il farneticar di un amante, di rado ricambiato di un sorriso, di un guardo, e più sovente di scon-

fortanti rifiuti, sembra che abbiasi a noverare tra le finzioni poetiche. Pure, ove si miri alle pistole familiari e senili, ai colloquj con Agostino dal Cantore di Sorga tenuti, abbiamo donde convincerci, che nel Canzoniere le parti sostenne di fido storico; giacchè le stesse vicende, di qual amore fu tocco, quando cominciò, dove giunse l'insanabile ebbrezza, schiettamente in quelle ed in questo ci viene additando. Sicchè, quando a tutto non vogliasi dar le divise di un estro che favoleggia e delira, o di mostrar non fia dato, ch'ei fu bilingue anche qualora disvelava se stesso agli amici, e in su l'occaso degli anni sentiva pietà dei vaneggiamenti decorsi; non solo è forza accordare, che la sua lira risuonasse di un amore non menzognero, ma ch'ei fosse quale il veggiamo dipinto (1).

---

(1) Se alcuni non seppero guardare le poe-

Se la singolarità degli eventi fosse un' apologia del pirronismo, la storia nulla potrebbe offerirci di grande, giacchè il sublime non è che una rara eccezione della non rara mediocrità. Anche l' amore, in anima non vulgare destato, non dee aver le sembianze della corrente; nè vi ha luogo a stupire, che in quella del Petrarca, singolare per elevazione di mente, per isquisitezza di sentimento, e carattere, e forme del tutto nuove assumesse. Ciò varrebbe a calmare alquanto gli scrupoli de' più ri-

---

sie del nostro Autore come figlie di una passione veemente, almeno avessero riflettuto a quanto ei scrisse nel Sonetto 25 in morte di Laura:

E certo ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d' acquistar fama.

trosi a credenza; e se di più non vi avesse, ai loro sguardi meno strano dovrebbe certo riescire il fuoco, di cui arse l'esimio cantore; ma per dileguarli evvi tale concorso di circostanze, che daddovero pesate, non lasciano luogo a dubbiezza s'egli potesse amare altramente. L'amore, al pari d'ogni altra affezione, prende le tinte delle nazioni, dei costumi, del tempo; e male giudicherebbe di sua durata, della sua intensità, dei deliri cui può sospingere, delle virtù che può inspirare, chi lo guardasse in astratto, o ciò ch'è peggio, chi lo volesse in tutte l'età, e presso tutte le genti quale il ravvi- tra' suoi. In seno all'innocenza campestre non è che il linguaggio della schietta natura che invita i sensi alla perpetuità della specie; tra le romorose città è un traffico di civettissmo scaltrito; ne' governi dispotici spiega il diploma di de-

spota; ne' liberi non rifugge l' uguaglianza dei diritti e dei sentimenti. Per indole proteiforme, dove annida licenza è tanto fugace, quanto facili può vantare i trionfi; tra' severi costumi tanto fermo e ostinato, quanto malagevole il cammino che guida alla meta; in questi non è che un tributo all' impero di voluttà passeggiera; in quello un innesto d' intellettuale e sensibile che mutua vita si prestano. Che se tanti elementi, quasi direi primigenj, di alternare, di mescere a varie dosi vi venisse il buon destro, voi n' avreste mille specie svariate, e per esse argomento non dubbio, che ogni cuore per conto di tale inclinazione può somigliare solo a se stesso.

L' amore del nostro Petrarca sia pur singolare, ma ogni meraviglia è svanita, se dato un guardo al di lui carattere, a quello di Laura, ai costumi del giorno, agli ostacoli che si frapposero,

alle vicende che aspra lotta gli mossero, è pur forza concludere, che quello ei si fosse della sua situazione. Vent'anni di ardentissima fiamma han le divise di prettissima folla, quando un sospiro, un volger d'occhi pietoso assicuri il trionfo; ma non quando il pudor conjugale, per sentita onestà, per legge di sanzionata decenza, fia inaccessibile ai voti, che questa infrangere, e quella appannare potrebbono. Vent'anni d'intenso affetto non sarebber che un sogno, ove raggio alcuno di confortatrice speranza non avesse brillato pel nostro vate; ma non così andò la cosa come lo vi sapete. E se la bella di Sade non venne meno al decoro, così destramente il caldo amico intrattenne, ch'ei quasi senza avvedersi quattro lustri trascorse fra la disperazione per le più decise ripulse, e la calma per mille non avverate lusinghe. Che far doveasi l'infelice?

Rompere i ceppi che teneanlo avvinto, quand' ella o ritrosa, o severa da se allontanavalo? Il suo cuore era forse di tanto trionfo capace; o avendol tentato, gli venne forse di conseguirlo, benchè il soccorso di lunghi viaggi, di studj severi, d' orride balze, di rigida vita a tal uopo implorasse? Potea d' altronde credere così di leggieri a que' sguar_ di nunzj di nimistà inconciliabile, se tante volte aveangli promessa la calma? Ogni cenno sdegnoso non potea essere per avventura di nuova pace presago, come più fiate avverossi (1)? Che se nulla v' ha di strano per conto della durata, nulla vi si rinviene d' inverosimile riguardo alle forme, sotto cui tanto amore presentanto ci viene. L' intensità di questa passione muove dalla sensibilità di chi ama, e dai pregi dell' oggetto

(1) Trionfo della Morte. Cap. 2. Son. 87 P. 2.

ammaliatore. Somma l' una in Petrarca, singolari in Laura i secondi, non è meraviglia, che un incendio si destasse così durevole e intenso. E come è d' ogni affetto veemente di se tenerci per guisa occupati, che la ragione ed il cuore ciechi obbediscano al suo dispotismo; così l' amore, che sopra tutte le passioni ardimentoso si estolle, dovea per maniera signoreggiare l' amico di Laura, che languidissima possa di sentire altramente gli rimanesse. Di quì, e non d' altronde, sursero quelle felici illusioni, feconde di carmi così pittoreschi e leggiadri; carmi che la sua donna presentano più avvenente del Sole, al cui sorriso tutta si abbella natura, alla cui tristezza tutto il creato si turba; carmi che così scolpita l' accennano in ogni parte di lui, ch' ei l' ha presente quantunque lontano, e la ravvisa effigiata in tutti gli obbietti che incontra; carmi

depositarj di quelle pene che laceravangli il core, quando per provare men' aspra la lotta, o per disciogliersi dalle troppo dure catene, volgeva altrove il non docile piede. Nè avviene che il pennello della natura non gli arrida cortese, e non dipinga il proprio stato, ove da quel di prima diverso, coll' oggetto delle sue pene altamente si adira, e le rampogne sostituisce alle laudi, le proteste di nimistà inconciliabile ai giuramenti di eterna fede. Se Laura dal pudor consigliata, e più sovente da donnesco interresse, d' un tratto per acerbe forme troncava quelle speranze, che avea non ha guari destate, qual meraviglia che il deluso Petrarca movesse il labbro alle querele, e obbietto di amari rimbrotti colei divenisse, cui testè credeva degna dei carmi?

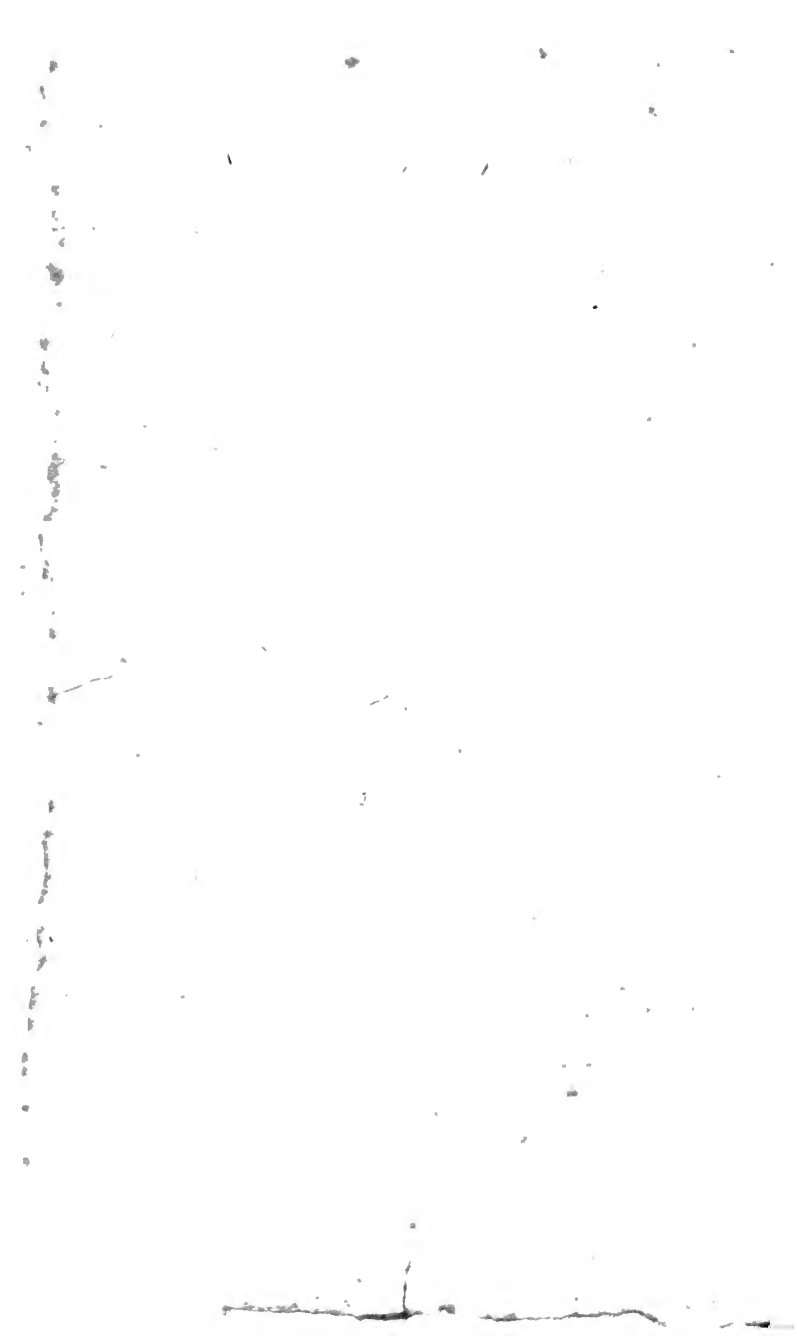
Pure al tribunale di alcuno vi ha troppo lunga vicenda di guerre e di

paci, di catene spezzate e di nuove ritorte, di enfatici encomj e d'acri invettive, per darsi a credere, che il cuore, più dell' ingegno, guidasse la penna del nostro vate. Già il dissi, nè rifuggo ripeterlo, che avrebbon suoi carmi le divise di ozioso trastullo, se fida storia non accorresse ad attestarci, che Laura divisa fra il Petrarca e la sua situazione, blandiva l'amore finchè verun'onta non ne venisse al dovere, e serviva al dovere senza tutto negare all'amore. Onde riescire nel più dilicato divisamento assai vi volea di accortezza, nè aveavi altro partito, che d'infrenare con avveduto rigore il caro obbietto delle sue pene, ove aprisse il varco a troppo ardite speranze; e sorreggerlo con qualche sguardo pietoso, ove si abbandonasse alla disperazione ed al pianto. E come il buon vate per tempra di cuore, e per ridondante passione non conoscea

che gli estremi, l'alternativa dovea essere necessariamente incessante, e la sua musa fluttuar di continuo tra opposti concenti di tuono querulo e lieto. Io però mi credo, che con più di ragione potrebbesi chiedere, se il nostro Petrarca, quantunque volta cantò in rime sparse le sue vicende amorose, abbia tenuto il linguaggio, che natura doveagli all' uopo inspirare, o se alcun poco deferendo al suo spirito, talora avesse a non sicura guida l' ingegno. Ciò formerà il subbietto di qualche cenno, da che l' avrem contemplato come poeta elegiaco nel deplorare l' acerba morte di Laura; argomento ch' io serbo ad altra Sessione per non abusar di soverchio della vostra sofferenza gentile.

PROSPETTO CRONOLOGICO

DELLE RIME

DI FRANCESCO PETRARCA

PARTE PRIMA

Anno 1327

1 Sonetto in cui 'l Petrarca rende avvertito il lettore del vario stile in ch' ei piagne e ragiona delle sue amorose vicende.

Son. 1 1 (*)

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono.

(*) Il primo numero indica l' ordine tenuto nella presente edizione, il secondo quello seguito dall' altre. Si avverta, che quantunque il sonetto posto in fronte a questa prima parte sia di data incerta, e forse posteriore di molto a parecchi, pure si è creduto di premetterlo agli altri, giacchè il Petrarca ce l' offre come una specie d' introduzione al suo Canzoniere.

Anno 1327

2 Amore lo coglie al varco nel giorno sesto di aprile dell' anno 1327.

Son. 2 176

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge.

3 E lo coglie inerme in un tempo sacro a' più venerandi Misteri, e in un luogo a' profani affetti straniero.

Son. 3 2

Per far una leggiadra sua vendetta.

Son. 4 3

Era'l giorno ch' al sol si scoloraro.

4 Sino a quell' epoca ei n' avea spuntati valorosamente gli strali.

Canz. 1 1

Nel dolce tempo della prima etade.

5 Ma chi potea resistere a tanta bellez-

za? Il volto, il portamento celeste cosa pareano.

Canz. 2 15

In quella parte dov' Amor mi sprona.

Son. 5 112

Nè così bello il sol giammai levarsi.

Son. 6 126

In qual parte del ciel, in quale idea.

6 Gli occhi brillavano al pari di lucide stelle.

Son. 7 165

L' aura soave ch' al sol spiega e vibra.

7 La bocca vaghissima era piena di perle e di rose. Vedi il Sonetto 138. 167.

8 Le mani vinceano il candor dell' avorio e della neve.

Anno 1327

Son. 8 148

Amor fra l' erbe una leggiadra rete.

9 La voce avea del divino.

Son. 9 134

Quando amor i begli occhi a terra inchina.

10 Poneano il colmo a tanta bellezza i verdi panni smaltati di viole, di cui Laura era in quel giorno vestita. Vedi Canz. 2 15.

Anno 1331

11 Inquieto va sempre in traccia di Laura.

Son. 10 6

Sì traviato è'l folle mio desìo.

12 Guarda con occhio d' invidia i fiori

e l'erbe ch' ella va premendo co' piedi, le piagge che fann' eco alle sue dolci parole, il placido Sorga in cui suole bagnare le candide membra.

Son. 11 129

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe.

13 Parla con l'aere, che scherza intorno alla bella de Sade, agita quelle biondissime chiome, bacia quelle scintillanti pupille; e si duole perchè a lui non sia dato d'esserle tanto vicino.

Son. 12 191

Aura che quelle chiome bionde e crespe.

14 Il nome di Laura gli risveglia l'idea dell' albero sacro ad Apollo.

Son. 13 27

Apollo, s' ancor vive il bel desìo.

Anno 1331

15 Non potendo veder Laura e quando, e quanto vorrebbe, visita sovente il Lauro da se piantato.

Son. 14 116

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige e Tebro.

16 Scherza con Apollo, e gli dice di essere perdutamente invaghito di quel Lauro, che in lui pure ardente fiamma di amore seppe un giorno destare.

Son. 15 155

Almo sol, quella fronde ch' io sola amo.

17 Il verde Lauro, che simboleggia il nome di Laura, gli ricorda l' amabile Danfe per cui arse il figlio di Latona; e intessendo in certa guisa la storia di quel vivissimo affetto, protesta di celebrare in mille carte l' oggetto

de' suoi caldi sospiri e delle sue pene acerbissime.

Son. 16 35

Il figliuol di Latona avea già nove.

18 Va in traccia di Laura, ma si querela perchè avvedutasi del suo foco amoroso, fa la ritrosa, e ov' ei comparisca si cuopre col velo.

Ballata 1 1

Lassare il velo o per sole, o per ombra.

Son. 17 30

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni.

19 L' aspetto matronale e le vesti pompose di Laura inspirano al Petrarca un senso di modestia e di rispetto. Si querela perch' ella si mostri così grave e accigliata. Spera di essere un

giorno un poco più ardito, e vivamente desidera, che il tempo renda meno scintillanti quegli occhi, biancheggino quelle biondissime treccie, onde gli sia dato di svelarle la propria fiamma.

Son. 18 11

Se la mia vita dall' aspro tormento.

20 La vede nelle feste in cui le donne di Avignone erano solite a unirsi; e veggendola fra le più belle bellissima, vieppiù si accende e delira.

Son. 19 12

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.

21 È così invaghito di Laura, che non ispera di riaversi da tanta ebbrezza; e Laura è d' altronde così guardinga e severa, ch' ei non sa lusingarsi di un sorriso alleviatore.

Anno 1331

Son. 20 8

A piè de' colli ove la bella vesta.

Son. 21 9

Quando 'l pianeta che distingue l' ore.

22 E già l' accusa d' inflessibil durezza perchè vedendolo in preda a mille morti, non mise una sola lagrima, anzi lo scórò con un guardo spirante ira e disdegno.

Son. 22 36

Quel che'n Tessaglia ebbe le man sì pronte.

Madrigale 1 4

Or vedi, amor, che giovinetta donna.

Anno 1333

23 La sua passione è giunta agli estremi, e prende il partito di abbandona-

re Avignone; ma appena uscito n'ha pentimento, e vorrebbe farvi ritorno.

Son. 23 13

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo.

24 È vero che Laura è inflessibile; ma egli non sa ristarsi dall' amarla, nè dispera di piegarla a pietà.

Son. 24 138

Giunto m'ha amor fra belle e crude braccia.

25 Cerca altrove un amabile oggetto, che in qualche guisa il compensi di una privazione tanto penosa, ma inutilmente.

Son. 25 14

Movesi il vecchierel canuto e bianco.

26 Visita la Francia la Germania e le Fiandre (Fam. lib. 1 Ep. 3), ma sem-

pre col desiderio ardentissimo di ritornare alla città di Avignone per vedere l' oggetto delle sue pene. Passa per la foresta dell' Ardenna, e negli alberi, nell' acque, nel canto degli uccelli, o non vede, o non ode che l'aurea donna de Sade.

Son. 26 143

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi.

27 Amore presta l'ali a' suoi piedi e ne accelera il viaggio.

Son. 27 144

Mille piagge in un giorno, e mille rivi,

28 Si lusinga di trovar Laura meno avversa a' suoi voti, ma è quella dei primi giorni.

Sestina 1 1

A qualunque animale alberga in terra.

Anno 1333

29 Anzi non è che una crudele ministra del più corruccioso penare.

Son. 28 188

S'una fede amorosa, un cor non finto.

30 Oh come è fatta deplorabile la sua situazione! Come sono terribili, come dogliose le notti!

Son. 29 187

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato cocchio.

Son. 30 190

Passer mai solitario in alcun tetto.

31 Se ha qualche conforto, gli è in su l' albeggiare del giorno, quando stanno per sorger due soli, l' uno anima di tutto il creato, l' altro vita di un misero amante; se però nol dannasse a nuovi affanni.

Son. 31 217

La sera desiar, odiar l' aurora.

Anno 1333

32 Ah potesse far vendetta di lei che lo strugge con avverse parole e con torbidi sguardi! di lei che per inacerbire la doglia di un infelice, fugge, si asconde, e gli cela quelle vaghe sembianze che lo resero schiavo di amore!

Son. 32 218

Far potess' io vendetta di colei.

Anno 1334

33 In tanta desolazione abbandona il soggiorno di Laura, e fugge da lei per respirare qualche aura di calma; ma l' amore, fatto di lui troppo fedele compagno, segue ovunque i suoi passi.

Son. 33 28

Solo e pensoso i più deserti campi.

Anno 1334

34 Col pensiere egli è sempre nel luogo ammaliatore dond' era partito. La finestra cui Laura affacciavasi, il sasso sopra cui soleva sedere, le vie per cui traeva l' agile piede, glicla dipingono co' più vivi colori.

Son. 34 79

Quella fenestra ove l' un sol si vede.

35 Sono sett' anni che va sospirando di riva in riva, ma teme di cangiar volto e chiome, prima che quell' austerissima donna gli accordi un solo sguardo pietoso.

Sest. 2 2

Giovane donna sott' un verde lauro.

Son. 35 128

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti.

36 Ha ella un core di smalto, e sdegna

superba i tributi di un misero amante. A qual pro delirare per un' ingrata? Perchè non isquarciare il velo di un' illusione tanto funesta?

Canz. 3 7

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi.

37 Disperato già troncherebbe il filo ai suoi giorni, se religione nol trattenesse coll' aspetto di un più triste avvenire.

Son. 36 29

S' io credessi per morte essere scarco.

38 Rientra in se stesso, e spera che gli anni diraderanno benefici il velo di un tanto prestigio.

Son. 37 25

Quanto più m' avvicino al giorno estremo.

39 Laura cade ammalata per maligna

Anno 1334

influenza della stagione (*Sade Mem. ec. Vol.* 1) e la sua vita è in grave periglio. Il Petrarca va farneticante pensando quale sia per esser ne' cieli un seggio degno di lei, se mai per opera d' inesorabil destino avesse ella a soccombere.

Son. 38 24

Quest' anima gentil che si diparte.

40 L' adorabile donna fugge dalle fauci di morte, e il Petrarca festeggia un così lieto avvenimento con l' esultanza di un caldissimo amante.

Son. 39 26

Già fiammeggiava l' amorosa stella.

Anno 1335

41 È invitato a Roma dal Vescovo di

Anno 1335

Lombes; ma confessando le sue ritorte protesta, che non muovono altramente da un idolo immaginario, com' ei celiando gli scrisse. *Fam. Epist.* 9. *Lib.* 2.

Anno 1336

42 Vede Laura sempre invincibile, e già risolve di spezzar generoso le sue catene. Ma che! L' incontra lungo le vie di Avignone; tanto basti perchè, ben lungi dal fuggirne l' aspetto, se le avvicini. Ella accortamente il rimbrotta per le sue maniere alquanto schive, e il Petrarca se ne discolpa.

Son. 40 31

Io temo sì de' begli occhi l' assalto.

43 Ai dolci rimbrotti succedono delle

parole così care e seducenti, che vincono l'immaginazione di chi non abbia avuta la bella sorte di udirle.

Son. 41 160

Pasco la mente d'un sì nobil cibo.

44 Felice per un pegno così lusinghiero, scioglie il labbro alle laudi di Laura, ed esalta a cielo una beltà solo eguale a se stessa. Egli è pur avventuroso e beato il contado di Avignone, ch' ebbe la gloria di darle i natali!

Son. 42 4

Quel ch' infinita providenzia ed arte.

45 Ma gli è di assai più beato chi ha il bene di vagheggiare quella beltà celestiale; e a tanto giunge l'ebbrezza di quell' amante ardentissimo, che

adegua la felicità de' comprensori celesti a quella ch' egli gode quaggiù contemplando la vaghissima donna de Sade.

Son. 43 158

Siccome eterna vita è veder Dio.

46 Amore andò componendo quella bellissima donna; ma non si sa donde prendesse le forme, i lineamenti, le tinte.

Son. 44 184

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena.

47 Le donne più avvenenti, di cui parla la storia, non possono venire al confronto.

Son. 45 222

In tale stella duo begli occhi vidi.

Son. 46 223

Qual donna attende a gloriosa fama.

Anno 1336

48 Tutte le vie segnate dall' altre sono basse e vulgari. Laura sola merita di alzarsi a volo, perchè a una beltà senza pari accoppia un' onestà senza esempio.

Son. 47 224

Cara la vita, e dopo lei mi pare.

49 Ella è in fatto una Fenice di bellezza, nè v' ha chi possa uguagliarla; e tale Fenice, donde amore va un foco così sottile traendo, che il misero Vate arde e consuma nella stagione più algente.

Son. 48 152

Questa Fenice dell' aurata piuma.

50 Paragonarla al maggiore pianeta sarebbe adombrare, ma non dipingere come conviene la bella de Sade. Il

sole oscura le stelle, ma Laura mette uno splendore che oscura quello del sole.

Son. 49 183

Il cantar novo, e'l pianger degli augelli.

51 L' avvenenza di Laura è degna della cetra di Orfeo, della tromba di Virgilio e di Omero.

Son. 50 154

Giunto Alessandro alla famosa tomba.

52 Se quegli altissimi vati fossero vissuti ai giorni di Laura, avrebbero obbliato Achille ed Enea per celebrare l' alto senno e le forme divine di tanta donna.

Son. 51 153

Se Virgilio, ed Omero avessin visto.

Anno 1336

53 Benchè si dolga di essere un poeta simile ad Ennio, pure osa far qualche motto dell' auree doti fisiche e morali di Laura.

Son. 52 121

Le stelle, e il cielo, e gli elementi a prova.

Son. 53 127

Amor, ed io sì pien di meraviglia.

Son. 54 179

In nobil sangue vita umile e queta.

Son. 55 225

Arbor vittoriosa e trionfale.

54 Hanno largo tributo di encomio le mani gentili, le braccia tornite, il candido petto, e soprattutto quelle vaghe pupille vero seggio di amore.

Canz. 4 4

Sì è debile il filo a cui s' attiene.

Anno 1336

Son. 56 66

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi.

55 E perchè altri accagionare il potrebbe d' immaginazione soverchia, ansioso invita le genti a vagheggiare così avvenente creatura, ben certo ch'ove la veggiano, languidi e freddi sembreran loro i suoi carmi; tanto è dessa d' ogni lode maggiore.

Son. 57 209

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella.

Son. 58 210

Chi vuol veder quantunque può natura.

56 Ma la bellezza di Laura a Laura non si circoscrive, ch' emula di quella del sole si comunica a tutti gli obbietti. Tutta la natura al suo comparire si allegra, e se sotto le di lei orme ri-

Anno 1336

verdeggiano l' erbe, scorrono più limpidi i fonti, i suoi sguardi smaltano i prati di fiori, e l' angelica voce le rie procelle raffrena.

Son. 59 132

Come 'l candido piè per l' erba move.

Son. 60 159

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra.

57 È Laura assente? Il sole si oscura, l' aere s' imbruna, tutta la terra si attrista, imperversano i nembi, e Orione sdegnato squarcia governi e sarte al palpitante nocchiero.

Son. 61 33

Quando dal proprio sito si rimove.

58 Riede ella coll' amabile riso sul labbro? Cade la folgore dalle mani di Giove, il sole ripiglia il primiero splen-

dore, la tacita luna guida serena il suo cocchio, e i placidi venti rincorano lo smarrito pilota.

Son. 62 34

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano.

59 Non altramente avviene di lui misero amante. L' aspetto di Laura calma ogni pena, ed apre il suo core a soavissimi affetti.

Canz. 5 3

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi.

60 Ma qualora dipartasi, un gelo mortale lo coglie, e l' anima rifuggendo di starsi con lui, si divide per seguire la bella di Avignone ovunque volga l' agile piede.

Son. 63 15

Piovommi amare lagrime dal viso.

Anno 1336

61 Se non che, a qual pro farsi banditore dell' avvenenza di Laura, se in tanto cimento gli vengon meno la penna, la mano, e l' intelletto?

Son. 64 18

Vergognando talor ch' ancor si taccia.

62 Se non fosse stato colto nella rete di amore, sarebbe forse salito in qualche fama, ed avrebbe emulata la gloria dei cigni più conti del Lazio.

Son. 65 133

S' io fossi stato fermo alla spelunca.

Son. 66 20

Se l' onorata fronte che prescrive.

63 Ond' è che male si attempra a' suoi omeri l' impresa di troppo ardimentosa d' intessere le lodi di Laura.

Son. 67 5

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi.

Anno 1336

64 È dunque migliore consiglio ammirare e tacere; ma come ammirare, se la luce che mette quel bellissimo viso così lo abbaglia, che quasi cieco rimansi?

Son. 68 15

Quand' io son tutto volto in quella parte.

65 Oh avess' egli l' acutissima vista dell' aquila che fisa l' ardite pupille nel sole! Come vagheggierebbe quell'astro per cui tanto risplende la città di Avignone! Ma egli ha invece l' istinto della farfalla, e là ciecamente si aggira dove morte inevitabile stassi attendendolo al varco.

Son. 69 17

Son animali al mondo di sì altera.

66 Qual' istupore, che dopo i dolci rim-

brotti di Laura, il Petrarca di continuo andasse in traccia di lei, e ansioso cercasse ogni occasione di rivederla? Poteva andare la cosa altramente, se un solo sguardo di così amabile oggetto nuova vita inspiravagli, ed ebbro di una vera dolcezza rendealo?

Son. 70 39

Io sentia dentr' al cor già venir meno.

67 Così rincorato, nuovamente divisa di farle vieppiù palese il suo caldissimo affetto; ma ove gli si presenti l'occasione gli fallisce l'ardire. Chiede a se stesso donde venga una simile contraddizione.

Son. 71 40

Se mai foco per foco non si spense.

Anno 1336

68 Si accinge più fiate all'impresa; ma l'aspetto di Laura lo turba, e non può proferire che qualche accento interrotto.

Son. 72 41

Perchè io t' abbia guardato di menzogna.

69 Fatto un giorno maggior di se stesso, osa parlarle in suono di amore; ma ella volgendogli sdegnosamente le spalle, lo lascia fra la tristezza di un'acerba ripulsa, e la speranza di più benigna accoglienza.

Ballata 2 4

Perchè quel che mi trasse ad amar prima.

70 Laura avvedutasi del lungo soffrire del buon Petrarca, n'ha qualche pietà, gli accorda uno sguardo di compassione, e lo restituisce alla vita.

Anno 1336

Ballata 3 5

Volgendo gli occhi al mio novo colore.

71 In simile vicenda di guerre e di paci, ben a diritto il veggiamo querelarsi della istabilità di quel nume, che va sopra di lui esercitando un impero dispotico.

Son. 73 145

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena.

72 Pure prende il partito di soffrire e tacere, calcolando, che tante pene e tanto fluttuare di affetti largamente sia compensato dall' onore di tanto nodo, e dalla compiacenza di essere argomento d'invidia e di rinomanza.

Son. 74 172

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.

73 Quindi in aria d'uomo sofferente e

tranquillo scrive all'amico Geri Gianfigliacci, che la vera maniera di placare lo sdegno, e di vincere la ritrosìa di una fiera nemica, sta nel tollerare, e nell' opporre a due fulminanti pupille un guardo composto a umiltà e sommessione.

Son. 75 146

Geri, quando talor meco s'adira.

74 Laura non è insensibile alle pene e alle lagrime del suo adoratore, ma teme le conseguenze di una passione tanto veemente. Ond' è, che severa lo allontana da se quantunque volta ei le parli di amore. Ma quando lo vede in braccio alla disperazione, non gli è avara di un dolce sorriso, o di un' occhiata pietosa. E invero convien dire che Laura, senza mancare al

pudore, dicesse e promettesse qualche cosa al Petrarca, s'egli farneticando ci si palesa di molto dubbioso intornó all'avveramento di tali promesse.

Son. 76 43

Se col cieco desir che 'l cor distrugge.

75 Checchè ne sia, Laura divenuta meno schiva e men rigorosa, Laura discesa a tanta indulgenza, è divenuta pel buon Petrarca un argomento d'alta sorpresa. La sola rimembranza di quei dolcissimi cenni, riaccende la fiamma non mai spenta de' primi giorni.

Son. 77 220

Vive faville uscian de' duo bei lumi.

76 Ogni raggio di speranza destava nel Petrarca un nuovo incendio di amo-

re, e Laura ne impediva accortamente i progressi ripigliando l'austerezza primiera, o imponendogli silenzio, o inibendogli di comparirle dinanzi, o mostrandosi alquanto sdegnosa e turbata.

Son. 78 44

Mie sventure al venir son tarde e pigre.

Son. 79 49

Se voi poteste per turbati segni.

77 Il Petrarca ha donde stupire altamente come Laura di forme veramente celesti, e temprata a vera dolcezza, nutra un core così aspro e selvaggio, così insensibile alle sue pene.

Son. 80 226

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia.

78 Il buon vate rinnova le antiche proteste, e stanco di folleggiare per una

donna tanto severa e ritrosa, vuol frangere le moleste catene che lo tengono avvinto; e già s' illude per guisa, che confondendo il proponimento col trionfo, si crede sciolto da ogni legame importuno.

Madr. 2 2

Perch' al viso d' amor portava insegna.

79 Tante speranze deluse lo esacerban per modo, che rende la sua cetra ministra d' imprecazioni, di sospetti, di deliro, di pianto. Ora seco stesso adirato, maledice que' carmi che la beltà celebrarono di donna cotanto ingrata, e giura di far tacer la sua musa.

Son. 81 46

L' arbor gentil che forte amai molt' anni.

80 Ora da gelosia corrucciato, non può

darsi a credere, che virtù ne la renda così difficile e così ritenuta.

Son. 82 149

Amor che 'ncende 'l cor d'ardente zelo.

Son. 83 150

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide.

81 Ora teme che labbro maligno di violata fe accagionandolo, abbia il soave nodo reciso, e giura per quanto v' ha di più sacro, che Laura sola fu lo scopo de' suoi caldissimi affetti.

Son. 84 19

Mille fiate, o dolce mia guerriera.

82 È perfino di avviso, che troppo consultando lo specchio, e troppo della propria bellezza invaghita, nutra quei sensi di fierezza che tanto lo scorano.

Son. 85 37

Il mio avversario, in cui veder solete.

Anno 1336

Son. 86 38

L'oro, e le perle, e i fior vermigli e bianchi.

83 Oh nel dì memorando de' suoi primi lacci stato fosse di tempra adamantina, che vittima e' non sarebbe al presente di un affetto ricambiato con una durezza inflessibile!

Son. 87 42

Poco era ad appressarsi agli occhi miei.

83 O almeno que' dardi fossero stati mortali, che non proverebbe sì acerba la doglia che ad ogni istante il corruccia!

Son. 88 65

Io avrò sempre in odio la fenestra.

85 A questi sensi, e chi non si avvede, che la fiamma era quella di prima, e

forse di molto accresciuta? Ben l'ebbe a confessare egli stesso.

Ball. 4 3

Quel foco che io pensai che fosse spento.

86 Anzi ne rimase pienamente convinto, quando alla semplice vista di una fantesca, che bagnava un velo di Laura, tremò da capo a piedi, e da un gelo amoroso fu colto.

Madr. 3 1

Non al suo amante più Diana piacque.

87 Donde trasse la molesta illazione, ch' era vano resistere al più possente dei numi.

Son. 89 50

Lasso, che mal accorto fui da prima.

88 Crede che la sola fuga possa discio-

glierlo dalle ritorte di amore; ma appena lasciato Avignone, appena scoperta dalle cime dell' Alpi l' Italia, ondeggia pensoso fra il desiderio di torcere il passo, e il divisamento di proseguire il cammino. Così scrisse al Vescovo di Lombes.

Son. 90 52

L'aspetto sacro della terra vostra.

89 Prosegue il viaggio, ma il nume arciero lungo il cammino lo coglie, e gli dà a vedere, che da lui mal si fugge, e con lui non si contrasta.

Son. 91 53

Ben sapev' io che natural consiglio.

90 Il buon vate se ne querela altamente, protestando di essere omai stanco, di non aver piume onde seguire gli arditi suoi voli.

Anno 1336

Son. 92 130

Amor che vedi ogni pensiero aperto.

91 Ma quel Dio insensibile alle sue preghiere, l' ha ricondotto alla prigione antica.

Son. 93 56

Amor con sue promesse lusingando.

92 E quantunque lontano, omai a tale è ridotto, che non può amare che Laura

Son. 94 54

Io son già stanco di pensar sì come.

Son. 95 55

I begli occhi ond' io fui percosso in guisa.

93 Appena giunto in Toscana s' incontra in un Lauro sacro al suo bene. Vola per abbracciarlo, ed è così oc-

Anno 1336

cupato del suo deliro amoroso, che trabocca in un fiumicello.

Son. 96 51

Del mar Tirreno alla sinistra riva.

94 E come no! s' egli è quel Lauro che stassi fitto nel mezzo del suo core, s' egli è quella pianta, le cui radici sono fama, onore, virtù, leggiadrìa, casta bellezza di celesti panni vestita?

Son. 97 192

Amor con la man destra il lato manco.

Anno 1337

95 Avea divisato di andarsene a Roma, ma la guerra, che fervea tra gli Orsini e i Colonna, il rattenne; e sì fermò nel Castello di Capranica atten-

dendovi il Vescovo di Lombes. *Fam. Lib.* 2. *Ep.* 13.

96 Dopo qualche dilazione partì. L'accoglienza onorevole de' Romani, l' aspetto di una città così illustre, la rimembranza di sua prisca grandezza alleviaron di molto lo spirito del Petrarca. Non avvedendosi ch' era quella una tregua ingannevole, in aria di trionfo si calcolava guarito dalla sua malattia. *Epist. Lib.* 1. *ad Jac. de Columna.*

97 Ma preso il partito di allontanarsi da Roma, perchè non gli andava a sangue una città lacerata dalle civili discordie (*Ep. ad Poster.*), appena rivide le mura di Avignone, che sentì più viva l'amorosa passione. *Epist. Lib.* 1. *ad Jac. de Columna.*

Anno 1337

98 Avignone era però divenuto un soggiorno molesto, perchè Laura sempre eguale a se stessa, non gli accordava uno sguardo benigno, senza tosto comporsi a quella severità di maniere, che ben presto dileguavano ogni speranza. Fugge quinci e si ritira a Valchiusa. *Epist. ad Poster.*

Anno 1338

99 In quella solitudine si consacra a una vita frugale ed austera, onde affievolire gl' indocili sensi, e far tacere l' importuna voce di amore. Egli è là dove spera liberarsi dal tenace visco di una passione tanto veemente, e il soccorso implora di quell' Agostino, che fece un olocausto così generoso delle più ardite passioni.

Anno 1338

Son. 98 32

S' amore, o morte non dà qualche stroppio.

100. È là che dopo undici anni di pene invoca l'assistenza del Cielo, onde uscire dalla rete insidiosa in cui fu colto dal più scaltrito de' numi.

Son. 99 48

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni.

Son. 30 190

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio.

101 E ben n'ha donde implorare il possente soccorso del Cielo, se Valchiusa, un tempo vero asilo di calma, ora non è che un soggiorno di lutto. Come è cangiata quella stanza, e come diverso quel letticciuolo ch'altra volta erano un soave conforto a' suoi mali!

Anno 1338

Son. 101 198

O cameretta che già fosti un porto.

102 Ma quanto instabili e passeggieri sono i voti di quel core mal fermo! E in Valchiusa infelicissimo perchè non può veder la sua Laura; e già confessa, che come la sua felicità nel vagheggiarla è onninamente riposta, così la sua disperazione sta nell' esser privo del suo dolcissimo aspetto.

Canz. 6 18

Qual più diversa e nova.

103 Richiama al pensiere quegli occhi scintillanti, che in sulle prime gli furon cortesi di qualche sguardo pietoso, e sente la possa di amore per guisa, che non sa, nè può liberarsene.

Anno 1338

Canz. 7 20

Ben mi credea passar mio tempo omai.

104 La sola rimembranza del luogo, in cui venne ferito dagli strali di Laura, così l'accende, che gli par d'essere tutto esca e tutto zolfo.

Son. 102 142

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco.

105 Se in tanta distanza è disdetto agli occhi di vagheggiarla, non lo è certo ai sospiri di essere presso di lei fidi interpreti di una tanta passione. Sia pure che, pei frapposti monti, giungano rotti e sparsi; ma pur tutti vi giungono, e sono accolti con tale dolcezza, che assai lusingano il core da cui preser le mosse.

Son. 103 94

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle.

Anno 1338

106 Torna ai primi sensi di pentimento, e di bel nuovo anela al sospirato trionfo di una passione, che così acerbamente il trafigge. Talora va riandando col pensiere gli sdegni dell' inesorabile amica, e vuole che tanta fierezza gli serva di utile sprone onde combattere e vincere.

Son. 104 171

Anima, che diverse cose tante.

107 Ora prega il munifico dispensator di ogni grazia, perchè gli porga la destra onde uscire dal labirinto di amore.

Sest. 3 6

Anzi tre dì creata era alma in parte.

108 Talvolta protesta di voler sciogliere l' incanto amoroso, di ritornare a Dio,

benchè senta pur anco il giogo importuno di lei, che lo trafisse.

Canz. 8 21

I' vo pensando, e nel pensier m' assale.

109 Tanta speranza, o vogliam dire illusione, muove dal sito, donde non gli è dato di vagheggiare la bella de Sade. Tolta la vista di quell' amabile oggetto, crede infallibile la meditata vittoria; ma sua credenza non è che un sogno, se quinci confessa che Laura gli è sempre vicina, ch' ei la vede nelle fonti, nell' erbe, e nei tronconi dei faggi.

Canz. 9 17

Di pensier in pensier, di monte in monte.

110 Indarno, ove ritorni alla città di Avignone, raccomanda a' suoi occhi di

non incontrarsi nel volto ammaliatore di Laura, se quinci protesta di averlo così scolpito nel core, e così presente a' suoi pensieri, che morte sola potrà liberarlo da tanto prestigio.

Ballata 5 2

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro.

111 Ma non contento dei soccorsi della immaginazione e del cuore, è di bel nuovo sospinto dall' ardente desiderio di rivedere la fabbra delle sue pene, e tratto tratto si reca alla città di Avignone, dove si fa più vivo il foco del prisco amore, come l' ebbe a confessare a Guglielmo Pastrengo. *Variar. Ep.* 33.

110 Che se disdegna di starsene a lungo in quella città, fatta albergo di dolore e madre di errori; se in Valchiusa

gli sembra di respirare un' aura di pace, non fa che illuder se stesso.' E ben cel mostra quando protesta, ch' ei sarebbe felice, se Laura gli si palesasse meno restia ed orgogliosa.

Son. 105 91

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita.

113 Tanto è vero che assai presto il veggiamo in Avignone, dove omai disgustato di un core tanto duro e insensibile, ove Laura incontri lungo il cammino, s' infinge alquanto freddo e disinvolto.

Son. 106 61

Io non fu' d' amar voi lassato unquanco.

Son. 107 62

Se bianche non son prima ambe le tempie.

114 Omai non vuol saperne di quella

crudele, e vanta follemente spezzate le sue catene.

Canz. 10 11

Mai non vo' più cantar com' io soleva.

115 Ben presto ai lacci antichi ritorna, ed espone la dogliosa sua situazione.

Canz. 11 12

Una donna più bella assai che 'l sole.

116 Confessa che quelle catene gli riescon più dolci dell' ostentata sua libertà, e ingenuo pure confessa, che non ha cessato un solo istante di amare l'incomparabile donna de Sade.

Son. 108 68

Fuggendo la prigione ov' Amor m' ebbe.

Son. 109 64

Io amai sempre, ed amo forte ancora.

Son. 110 63

Occhi piangete; accompagnate il core.

Anno 1338

Son. 111 75

Io son dell' aspettar omai sì vinto.

Son. 112 76

Ahi, bella libertà, come tu m' hai.

117 E se per adescarlo prese un dì le sembianze di vaga angeletta, se cadde fra i tesi agguati, confessa che non gli spiacque l' insidia: così dolce era il lume di quelle ciglia stellanti.

Mad. 4 3

Nova angeletta sovra l' ale accorta.

118 Anzi ebbro di amore benedice il luogo e l' istante, in cui dagli occhi di Laura venne piagato e conquiso.

Son. 113 47

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno.

119 Sono appunto quelle scintillanti pu-

Anno 1338

pille, che lo resero servo di amore, e lo fecero straniero ad ogni affetto che Laura a dolce meta non abbia.

Son. 114 72

Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi.

Son. 115 73

Quando giugne per gli occhi al cor profondo.

120 Torna a Valchiusa, dove scrive le Canzoni tanto celebrate, nelle quali magnifica gli occhi di Laura.

Canz. 12 8

Perchè la vita è breve.

Canz. 13 9

Gentil mia donna, i' veggio.

Canz. 14 10

Poi che per mio destino.

Anno 1339

121 Perchè non può vagheggiare a suo

Anno 1339

agio l'oggetto de' suoi amorosi deliri, almeno vuol' averne l'immagine, e incarica Simone Martino, allievo di Giotto, di farne il ritratto. E poi ricambia l'Apelle del secolo con due sonetti.

Son. 116 57

Per mirar Policleto a prova fiso.

Son. 117 58

Quando giunse a Simon l'alto concetto.

Anno 1340

122 Il P. Dionigi, tenero amico del Petrarca, l'eccita a visitare Roberto re di Napoli protettore delle lettere e dei letterati. A simile invito, ei richiama al pensiero le tenere cure di quel saggio consigliere, per trarlo dalle ritorte di amore. Si duole ch' ei sia

Anno 1340

lontano, e va sospiroso chiedendo, che gli si prestino l'ali della colomba per fuggire dagli agguati di un nume crudele.

Son. 118 60

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico.

Anno 1341

123 Quattordici Soli hanno compito il loro corso; ma il suo amore per Laura non è meno intenso.

Son. 119 59

S' al principio risponde il fine e 'l mezzo.

124 La ragione ed il core sono sempre alle prese; osa sperare, che la miglior parte sia per riuscir vittoriosa.

Son. 120 80

Lasso, ben so che dolorose prede.

Anno 1341

125 Ma la sua speranza ben presto vacilla ove rifletta, che troppo lunga è la lotta, e che troppo sovente gli fallì la vittoria.

Son. 121 84

Non veggio ove scampar mi possa mai.

126 Omai scherzo di un amore invincibile e della più avversa fortuna, sdegna la vita e porta invidia a coloro che l'altra riva raggiunsero.

Son. 122 99

Amor, fortuna, e la mia mente schiva.

127 Paragona se ed il suo stato a un naviglio scherzo dei flutti e dei venti.

Son. 123 156

Passa la nave mia colma d'obblio.

Son. 124 199

Lasso, amor mi trasporta ov' io non voglio.

Anno 1341

Sest. 4 4

Chi è fermato di menar sua vita.

128 Se talvolta scioglie il labbro al riso, od al canto, nol fa che per celare agli occhi altrui la piena del suo dolore.

Son. 125 81

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto.

129 Palesa all' amico Sennuccio quale sia il suo stato, e qual governo faccia di lui l' avvenente donna de Sade dopo quindici anni d' intensissimo affetto.

Son. 126 89

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera.

Son. 127 169

D'un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio.

130 Checchè ne sia, ei non sa ristarsi da' suoi trilustri sospiri.

Anno 1341

Son. 128 113

Pommi ove 'l sol occide i fiori e l'erba.

Anno 1342

131 Lo veggiamo a vicenda ora in Avignone, ed ora in Valchiusa sempre accompagnato dall' inquietudine, infausto retaggio di chi serve all' amore. Tuttavia un cenno, un guardo, un saluto di Laura, basta ad alleviare alcun poco le pene di quell' infelice.

Son. 129 85

Avventuroso più d'altro terreno.

Son. 130 86

Lasso, quante fiate Amor m' assale.

Son. 131 87

Perseguendomi Amor al luogo usato.

Son. 132 88

La donna che 'l mio cor nel viso porta.

Anno 1342

132 V' ebbe taluno, (forse il re Roberto), che meravigliato dell' amore farneticante del Petrarca ebbe a dire, che Laura non andava meritevole di tante lagrime e di tanti sospiri, ed ei ben presto si fece a mostrargli che avea tutta la ragione d' esserne perdutamente invaghito.

Son. 133 69

Erano i capei d' oro all' aura sparsi.

133 Altri veggendolo sommamente sfinito, credette che il fosse per molesto prestigio di qualche maliarda; ma egli addita quale ne sia la cagione.

Son. 134 178

Grazie ch'a pochi il ciel largo destina.

134 Petrarca in certa festa era vicino alla sua Laura. Disturbata dal sole

volge lo sguardo verso di lui: ei non cape in se stesso per l' esultanza, e vuole che i versi sieno i banditori solenni di un così felice momento.

Son. 135 92

In mezzo di duo amanti onesta altera.

135 Rammenta dopo qualche giorno quell' istante così avventuroso, e n' esulta.

Son. 136 93

Pien di quella ineffabile dolcezza.

136 Cade a Laura un guanto di seta. Il Petrarca si affretta a raccoglierlo. Vorrebbe serbarlo qual tenero pegno di amore; ma Laura glielo divieta, ed ei se ne querela moltissimo.

Son. 137 166

O bella man che mi distringi 'l core.

Son. 138 167

Non pur quell' una bella ignuda mano.

Anno 1342

Son. 139 168

Mia ventura, ed amor m'avean sì adorno.

137 Gl' incresce che sospinto dalla passione deggia abbandonare Valchiusa, e rivedere Avignone, dove il fasto della Corte, non dicevole ai successori di Pietro, sommamente ne lo sdegna e conturba.

Son. 140 221

Cercato ho sempre solitaria vita.

Anno 1343

138 Corre omai l'anno decimo sesto ch' egli è scopo dei non fallibili dardi di amore, e fluttua pur anco fra mille affetti discordi. A tale è l' infelice ridotto, che il volere è per lui una voce onninamente vota di senso.

Anno 1343

Son. 141 95

Rimansi addietro il sestodecim' anno.

139 Il tempo non ha intiepidito il suo amore bollente. Non v' ha che Laura, e la morte, da cui possa sperare un alleviamento a tante pene.

Son. 142 162

Di dì 'n dì vo cangiando il viso e 'l pelo.

140 Donde a buon dritto inferisce, che per trionfar dell' amore è d' uopo resistere a' primi assalti di quel terribile nume.

Son. 143 67

Poi che mia speme è lunga a venir troppo.

141 E già protesta d' essere omai stanco di servire alla tirannide di quel capriccioso. E ben a ragione divisa

di scuotere il giogo antico, se le dolcezze che offre l' amore sono tinte di amarissimo fiele, e rendono così infelice la vita.

Son. 144 140

Mirando 'l sol de' begli occhi sereni.

142 Oh potesse dipingere come conviene, l' aspro governo, che fecero del suo misero core gli occhi scintillanti di Laura, dal giorno in cui rimase vinto e conquiso!

Son. 145 74

Così potess' io ben chiuder i versi.

143 Tanto è vero, che nel più cupo silenzio della notte non vede che Laura, nè gli è dato di respirare qualche aura di calma, se in lei non tenga fitto il pensiere.

Anno 1343

Son. 146 131

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace.

144 Ove la veggia, rimane di ghiaccio; ed ove abbia l'ónore di un solo sguardo, stassene immobile al pari di una selce.

Son. 147 164

L' aura celeste che 'n quel verde lauro.

145 Se rammenta il giorno, in cui venne acerbamente dal telo amoroso trafitto, sente di essere stretto da un laccio, da cui non gli sarà dato di sciogliersi che la mercè della morte fine di tutte le cose.

Son. 148 163

L'aura serena che fra verdi fronde.

146 Qual Parca va innaspando i destini di un amante tanto infelice?

Anno 1343

Son. 149 175

Non dall'Ispano Ibero all'Indo Idaspe.

Anno 1344

147 Invitato dal re di Napoli a ricevere la corona dovuta a' suoi talenti poetici, si risolve di partire. L' esca della gloria l' accende, e trionfa per pochi istanti di se e dell' amore. Ma che! Dopo gli onori del Campidoglio è impaziente di rivedere l' amato oggetto. Ben presto ritorna al contado di Avignone, tiene il linguaggio della sua sventura, e non è meno querulo sulle sponde del Sorga.

Son. 150 161

L' aura gentil che rasserena i poggi.

Son. 151 90

Quì dove mezzo son, Sennuccio mio.

Anno 1344

148 Diciasett'anni son già trascorsi del suo deliro amoroso, ma l'incendio è pur troppo quello di un tempo.

Son. 152 97

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo.

149 Visita una fontana dove la bella de Sade soleva bagnarsi, e la visita tratto dalla lusinga di rivederla; ma fallite le sue speranze è colto per guisa dalla tristezza, che invoca la morte, e desidera di rimaner fredda salma perchè Laura, volgendo il piede a quella parte, versi qualche lagrima di pietà e di tenerezza.

Canz. 15 14

Chiare, fresche, e dolci acque.

Canz. 16 13

Se 'l pensier che mi strugge.

Anno 1345

150 Sempre inquieto, disgustato dell' invincibile ritrosìa della sua donna, poco soddisfo di Avignone, divisa di rivedere l' Italia. Prende congedo da Laura, la quale amando da vero il suo adoratore, il magnificatore delle sue doti, suo malgrado è presa dalla tristezza. All'annunzio della vicina partenza cangia di colore, impallidisce, e il Petrarca ne resta commosso.

Son. 153 98

Quel vago impallidir che 'l dolce riso.

151 Solca il Po, e volgendo il discorso a quel fiume, protesta ch' ei non ha seco la miglior parte di un amante infelice, giacchè librata sulle piume di amore, tornò volando al dolce soggiorno di Laura.

Anno 1345

Son. 154 147

Pò, ben puo' tu portartene la scorza.

152 È in Italia festeggiato dagli amici, onorato dai Principi; ma Laura gli sta sempre fitta nel core, e sempre rammenta la solitaria Valchiusa.

Son. 155 174

I dolci colli ov' io lasciai me stesso.

153 È dello stesso tenore l' altro sonetto diretto all' amico Sennuccio, dal quale raccogliamo quale fosse lo stato del buon Petrarca dopo diciott' anni di un così penoso languire.

Son. 156 227

Signor mio caro, ogni pensier mi tira.

154 Dopo pochissimi mesi di assenza abbandona l' Italia, e fa ritorno alla

culla delle sue pene. Lungo il cammino non pensa che a Laura, e prega il Rodano di salutarla, e di recarle la nuova del suo vicinissimo arrivo.

Son. 157 173

Rapido fiume che di alpestra vena.

155 Rivede Laura; nuova vicenda di desolazione e di speranze, di laudi e di querele, secondo ch' ella si mostra o più severa, o più dolce.

Son. 160 100

Poi che 'l cammin m'è chiuso di mercede.

Son. 161 101

Io canterei d' amor sì novamente.

Son. 162 102

S'amor non è: che dunque è quel ch'io sento?

Son. 163 103

Amor m' ha posto come segno a strale.

Anno 1345

Son. 164 104

Pace non trovo, e non ho da far guerra.

Son. 165 109

Amor che nel pensier mio vive e regna.

Son. 166 110

Come talora al caldo tempo sole.

Son. 167 114

O d'ardente virtute ornata e calda.

Son. 168 115

Quando'l voler che con duo sproni ardenti.

Son. 169 118

Non d'atra e tempestosa onda marina.

Son. 170 119

Questa umil fera, un cor di tigre, od orsa.

Son. 171 200

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire.

Son. 172 202

I' ho pregato amor, e nel riprego.

156 Pare che a Laura sia accaduto qual-

Anno 1345

che sinistro. L'Ab. de Sade non sa conghietturare qual fosse. Comunque, si vede che il nostro Petrarca si affrettò a consolarla.

Son. 171 122

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi.

Son. 172 123

I' vidi in terra angelici costumi.

Son. 173 124

Quel sempre acerbo ed onorato giorno.

Son. 174 125

Ove ch' i' posi gli occhi lassi e giri.

Anno 1346

157 È preso dalla più viva esultanza perchè Carlo Marchese di Moravia, eletto a Re dei Romani, in una pubblica festa datagli dalla città di Avignone chiese di Laura, la volle vede-

re, e seguendo il costume di Francia le baciò gli occhi e la fronte.

Son. 175 201

Real natura, angelico intelletto.

158 Ad un' amica di Laura, che volea persuaderlo, ch' era teneramente amato, quantunque le maniere dell' oggetto delle sue pene riescissero alquanto brusche e ritenute, risponde col linguaggio della lusinga.

Son. 176 111

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente.

159 Trascorso qualche tempo, non sembra molto credulo alle attestazioni di quella mallevadrice, e veggendo che Laura è sempre dello stesso tenore, si mostra alquanto dubbioso, e non sa cosa deggia temere, cosa sperare.

Anno 1346

Son. 177 117

Chè fai, alma? Che pensi? Avrem mai pace.

160 A dispetto di così lunga e così amara sperienza, l' illusione non lo abbandona, e non dispera di espugnare quel core.

Son. 178 120

Ite, caldi sospiri, al freddo core.

Son. 179 135

Amor mi manda quel dolce pensiero.

161 Si avvicina a Laura. È sull' istante di farle palese come il tempo abbia resa sempre più viva la fiamma di amore che lo divora; ma un solo sguardo, composto alla primiera austerezza, gli arresta le parole sul labbro.

Son. 180 136

Pien d'un vago pensièr che mi disvia.

Anno 1346

Son. 181 137

Più volte già dal bel sembiante umano.

162 Non sa tuttavia prestar fede alle ingannevoli appariscenze di qualche senso di pietà pel suo soffrire. Ha già divisato di aspirare ad altri affetti, e a più sublime conquista.

Sest. 5 5

Alla dolce ombra delle belle frondi.

163 Ben egli presagì il vero, e Laura assai presto pentita di averlo trattato con qualche soavità di maniere, gli si mostra alquanto accigliata e guardinga.

Son. 182 139

O invidia nemica di virtute.

164 Ma non furono egualmente fermi

nel Petrarca i proponimenti di riaversi da un' importuna passione. Tanto è vero, che vedendo Laura o avversa, o ritrosa a' suoi voti, si querela del suo crudele destino.

Son. 183 141

Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi.

165 Laura di tempera alquanto delicata, Laura divenuta madre di molti figli, sembra di molto svenuta, e il Petrarca n' è all' estremo doglioso.

Son. 184 151

Amor, Natura, e la bell' alma umile.

166 Raccapriccia al solo immaginarsi ch' ella dovesse mancare a' vivi nel fiore degli anni.

Son. 185 182

Tra quantunque leggiadre donne e belle.

Anno 1346

Son. 186 208

L' Aura che 'l verde lauro, e l' aureo crine.

167 Laura è tormentata da una flussione di occhi, e il Petrarca n' è sommamente addolorato.

Son. 187 195

I' mi vivea di mia sorte contento.

168 Egli pure è tormentato da un simile incomodo, e n' ha compiacenza.

Son. 188 197

Qual ventura mi fu, quando dall' uno.

169 Dopo dicianov' anni d' intensissimo affetto, pare che Laura ne dubiti, o almeno mostri di dubitarne. Il Petrarca se ne querela altamente.

Son. 189 170

Lasso, ch' i' ardo, ed altri nol mel crede.

170 Sembra che taluno inspirasse a Laura una simile sospezione, e che si accagionasse il Petrarca di aver detto, ch' ella non era altramente l' oggetto degli amorosi suoi carmi, ma bensì un' altra donna di assai più avvenente e pregievole.

Canz. 17 19

S' il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella.

Son. 190 193

Cantai, or piango; e non men di dolcezza.

171 Ben lungi ch' ei la posponga ad altri oggetti, ella vive profondamente scolpita in quel core, che vive solo di lei, in lei e per lei.

Son. 191 205

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle.

172 La sola donna de Sade, omai fat-

Anno 1346

ta sorda ad ogni preghiera, è cangiata. Ah! torni il core dell' amico doglioso a quel colle ove un dì vide quella crudele, e parli a suo pro; ma no, non torni, che non gli è dato di farlo, se da quel giorno stette sempre con Laura.

Son. 192 204

Mira quel colle, o stanco mio cor vago.

173 Laura si arrese a tante protestazioni; e il Petrarca, vendicata la sua innocenza, ebbe delle rime spiranti una dolce esultanza.

Son. 193 194

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume.

Anno 1347

174 La bella de Sade non per questo

abbandona il suo sistema di rigida riserbatezza, e il Petrarca rinnova le prische querele.

Son. 194 177

Beato in sogno, e di languir contento.

Son. 195 180

Tutto'l dì piango: e poi la notte quando.

Son. 196 181

Già desiai con sì giusta querela.

175 Sennuccio dal Bene regala a Laura e al Petrarca due rose. La musa dell' ottimo vate celebra tosto un così lieto avvenimento.

Son. 197 207

Due rose fresche, e colte in paradiso.

176 Laura col fiore delle più belle don-

ne di Avignone, ora solca l' onde con agile barchetta, ora trascorre le vie della città assisa sopra un cocchio maestoso. Il Petrarca magnifica quel trionfo matronale.

Son. 198 189

Dodici donne onestamente lasse.

177 Trovandosi al passeggio vede Laura, guarda estatico quel sembiante bellissimo e si abbandona ad una specie di rapimento. Laura sorride, e gli vela gli occhi colle candide mani.

Son. 199 219

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo.

178 Altra volta veggendo le amiche di Laura al passeggio, chiede impaziente ove s' aggiri la sua vita e la sua morte, perchè non sia al loro fianco come far suole.

Anno 1347

Son. 200 186

Liete, e pensose; accompagnate e sole.

179 Lo scherzo di Laura è agli occhi del Petrarca un pegno non dubbio di affetto, ed osa concepire la più ferma speranza di una pace durevole.

Ball. 6 6

Di tempo in tempo mi si fa men dura.

180 La pietà che sente per la dogliosa situazione di Laura, forse oppressa da qualche rio morbo, accresce il suo foco da un lato, e la fidanza dall' altro di vederla propizia a' suoi voti, ove risani.

Son. 201 203

L' alto signor, dinanzi a cui non vale.

181 Omai sono vent' anni ch' egli arde di amore, vent' anni che il suo de-

stino lo riconduce disarmato a quel campo dove sempre fu vinto, vent' anni che prova le ripulse di un' inflessibile donna. Ma se quegli occhi, malgrado tanta fierezza, folgorando da lungi sono messaggieri di morte, divengono sorgente di dolcezza ove in lui per un solo istante si arrestino.

Son. 202 185

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno.

182 Tuttavia le sue pene sono infinite, e tutti gli esseri della natura non varrebbero a noverarle.

Sest. 6 7

Non ha tanti animali il mar fra l' onde.

183 Non evvi mortale cui non arrida qualche istante di calma; ma il Petrarca è condannato a un eterno languire.

Anno 1347

Canz. 18 5

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina.

184 Hanno le loro vicende le stagioni e le procelle; ma non le ha il suo core sempre triste, e sempre in preda alle lagrime.

Sest. 7 3

L' aere gravato e l' importuna nebbia.

185 Non gli è più favorevole la primavera, benchè tutta la natura spiri amore e letizia. Laura stassi quale scoglio del mare, nè v' ha speranza di vederla più mite.

Sest. 8 8

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura.

186 Disanimato da tanta fermezza, sospinto dall' amore di Patria, sollecitato

Anno 1347.

dai continui eccitamenti dei Signori di Lombardia, dai Correggi, dagli Estensi, dagli Scaligeri, prende il partito di ritornare in Italia. Si congeda da Laura, la quale malgrado l' ostentata austerezza, non fu certo insensibile a tanta separazione.

Son. 203 215

O dolci sguardi, o parolette accorte.

Anno 1348

187 Nel gennajo dell' anno 1348 il Petrarca è nella corte dello Scaligero, da cui non si diparte che per rivedere gli altri Principi d' Italia desiosi a gara di rivederlo. Intanto si sparge l' infausta nuova della peste, che venuta dall'Asia desolava la Spagna e la Francia. Teme per la vita di Laura e n' è

turbatissimo. Presago dell' infortunio, pur troppo fra pochi mesi avveratosi, gli pare di vederla vittima di quel terribile morbo.

Son. 204 211

Qual paura ho, quando mi torna a mente.

Son. 205 212

Solea lontana in sonno consolarme.

Son. 206 213

O misera ed orribil visione!

Son. 207 214

In dubbio di mio stato, or piango, or canto.

Son. 208 216

Io pur ascolto, e non odo novella.

188 Anzi la vede omai sgombra dal suo vaghissimo frale, e sotto le forme di candida cerva, intorno al cui candi-

Anno 1348

dissimo collo, a caratteri di topazzi e di diamanti sta scritto:

Nessun mi tocchi,
Libera farmi al mio Cesare parve.

Son. 209 157

Una candida cerva sopra l' erba.

ANNOTAZIONI

ALLA PRIMA PARTE DELLE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

26 »Gallias ego nuper, nullo quidem »negotio ut nosti, sed visendi tantum »studio, et juvenili quodam ardore pe- »ragravi, Germaniam tandem, Rheni- »que ripas attigi, contemplatus solli- »cite mores hominum, et aspectu tel- »luris incognitae delectatus ec. *Fam. Lib.* 1. *Ep.* 3.

41 »Quid ergo ais, finxisse me mihi spe- »ciosum *laureae* nomen, ut esset, et »de qua ego loquerer, et propter quam, »de me multi loquerentur. Rem autem »veram in animo meo *lauream*, nisi »illam poeticam, ad quam aspirare me

»longum et indefessum studium testa-
»tur, de hac spirante *laurea*, cujus
»forma captus videor, manufacta es-
»set, omnia ficta carmina, simulata su-
»spiria: in hoc uno vere ut jocareris,
»simulatio esset utinam, et non furor.
»Sed crede mihi, nemo sine magno
»labore diu simulat. Laborare autem,
»gratis ut insanus videaris, insania
»summa est. Adde quod aegritudinem
»gestibus imitari bene valentes pos-
»sumus, verum pallorem simulare non
»possumus. Tibi pallor, tibi labor meus
»notus est, itaque magis vereor, ne tu
»illa festivitate Socratica (quam iro-
»niam vocant) quo in genere, nec
»Socrati quidem cedis, morbo meo
»insultes. Sed expecta, ulcus hoc cum
»tempore maturescet, verumque fiet
»in me Ciceronianum illud: *dies vul-*
»*nerat, dies medetur* ec. *Fam. Lib.* 2.
Ep. 9.

77 *Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia.*

È incontrastabile, che il presente sonetto fu composto dal Petrarca nell' anno 1350, avendolo detto egli stesso assai chiaramente; ma sembra pure certissimo, ch' ei lo dettasse caldo il pensiere di quelle ostinate ripulse che un tempo ebbe da Laura, quantunque foss' ella a vera dolcezza temprata. I poeti non sogliono impicciarsi colla cronologia, anzi il sommo magistero della lor arte sta nel vedere il passato e il futuro come il presente, e e nell' essere scossi dagli oggetti lontani come lo sono dai vicini. *Vedi Beccadelli: Vita del Petrarca.*

95 » Accessit divinus et singularis vir,
» Jacobus de Columna, Lombariensis
» Episcopus, germanus tuus, ad quem
» cum adventus mei nuncium praemi-
» sissem, per litteras quid me agere

» vellet interrogans, quomodo obsiden-
» tibus omnes aditus domus tuae hos-
» tibus, non tuto videbar Romam peti-
» turus ec. *Fam. Lib.* 2. *Ep.* 13.

96 „ . . . . Lentescere fluctus
„Absentis caepere animi; dolor, ira, metusque,
„Humida tranquillus mox lumina claudere somnus
„Rarus, et insolita risus splendescere fronte.
„Jam minor occursu, minus imperiosa, relicta
„Sensibus in nostris observabatur imago.
„Fallebat leviter super aucta cicatrix
„Et requies insueta mali. *Ep. Lib.* 1.

97 » Roma reversus cum omnium, sed
» in primis taediosissimae urbis fasti-
» dium atque odium ferre non possem,
» diverticulum aliquod quasi portum
» quaerens, reperi vallem perexiguam
» sed solitariam atque amaenam, quae
» Clausa dicitur, quindecim passuum
» millibus ab Avenione distantem, ubi
» fontium rex omnium Sorga oritur.
Ep. ad poster.

„Vix bene constiteram dilectae finibus urbis
„Dum subiit vacuum curarum sarcina pondus
„Illa prior, rediere trucis contagia morbi.

Ep. Lib. 1.

98 *Ep. ad poster. loc. cit.*

103 *Ben mi credea passar mio tempo omai.*

Quantunque l'Autografo ci renda avvertiti, che questa canzone fu scritta nell' anno 1346, pure, avuto riguardo all' andamento e al colorito, ci è sembrato che il poeta nel comporla avesse presente un' epoca di assai più vicina a quella in cui fu colto nella rete amorosa. *Vedi Beccadelli loc. cit.*

111 »Coeperat enim sensim quod opta-
»bam contingere, et animus ex diu-
»turnis compedibus relaxari inenarra-
»bili quadam dulcedine, et coelesti vi-
»tae simillima. Sed quanta est duratae
»consuetudinis vis! Saepe adhuc in-

»faustam mihi civitatem repeto, nec
»illius unco necessitatis tractus, ultro
»in laqueum redeo, et ex portu to-
»ties naufragium passus, relabor in
»pelagus, quibus urgentibus flatibus in-
»certum est. *Var. Ep.* 33.

136 *O bella man che mi distringi il core.*

Raccogliamo dall'Autografo, che questo sonetto escì dalla penna del nostro poeta nell' anno 1338; ma noi l' abbiamo posto a canto degli altri due, che appartengono al curioso avvenimento del guanto caduto a Laura, perchè ha certamente la medesima tinta, e vi sta meglio che altrove. *Vedi Beccadelli loc. cit.*

186 »Principes Italiae viribus et preci-
»bus me retinere tentarunt, et abeun-
»tem doluerunt; et absentem avidis-
»sime praestolantur. *Fam. Lib.* 14. *Ep.*
4. *M. R.*

—

LE RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

PARTE PRIMA

SONETTO I. 1 (*)

PROSPETTO N. I

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;

Del vario stile in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi'or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

(*) *I numeri romani indican l'ordine da noi adottato; gli arabi corrispondono a quello tenuto dall' altre edizioni.*

SONETTO II. 176

PROSPETTO N. 2

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion è morta;
Dell'un vago desio l'altro risorge.

Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca.

Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d'aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond'esca.

SONETTO III 2

PROSPETTO N. 3

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO IV. 3

PROSPETTO N. 3

Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand'i'fui preso, e non me ne guardai,
Che i be'vostr'occhi, donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

CANZONE I. 4

PROSPETTO N. 4

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri
Ch' acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m' aita

Come suol fare, iscusinla i martiri,
Ed un pensier che solo angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati:
Sì ch' io cangiava il giovenil aspetto,
E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel che 'n me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna;
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec'io, quando primier m'accorsi,
Della trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi.
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume,
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando
Là 've tolto mi fu dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.

Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,

Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi
Della dolce ed acerba mia nemica
È bisogno ch' io dica:
Benchè sia tal ch' ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura
M' aperse il petto e 'l cor prese con mano
Dicendo a me: Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso!
D' uom quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo: I' non son forse chi tu credi:
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia noiosa o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi,
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,

La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e, sol d' alcune parlo
Che meraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s' era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m' erano interditte:
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa speme m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor lo 'nfiamma: e ciò sepp' io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch' a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com' uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freno
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sotto al sol disparve,

Com' io sentii me tutto a venir meno
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor stato ritiene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia:
E fal perchè 'l peccar più si pavente;
Che non ben si ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine
E ritornai nelle terrene membra,
Credo per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio desire,
Ch' un dì cacciando siccom' io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua del viso con le man mi sparse,
Vero dirò: forse e' parrà menzogna:
Ch' i' sentii trarmi della propria imago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon, i' non fu' mai quel nuvol d' oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense:
E fui l' uccel che più per l' aere poggia

Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lasciar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II. 15

PROSPETTO N. 5

In quella parte dov' Amor mi sprona,
Convien ch' io volga le dogliose rime
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.
Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,
Dirò: perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorso.
Dico che perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene,
Noiosa inesorabile e superba;

Amor col rimembrar sol mi mantiene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba;
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole;
Parmi qual' esser sole
Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa: sì forte mi rimembra
Del portamento umile
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percossa veggio di lontano;
Come 'l sol neve mi governa Amore
Pensando nel bel viso più che umano
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l' aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che'l mio;
E del caldo desio,
Ch' è quando i' sospirando ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spenge il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la ruggiada e 'l gelo;
Ch' i' non avesse i begli occhi davanti
Ove la stanca mia vita s' appoggia;
Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora:

Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso onde si move.
  Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre meraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte?
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte
Ov' ogni latte perderia sua prova:
E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' òra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi.
  Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea: quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,

In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi:
Perchè agli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo:
E così meco stassi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo;
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

SONETTO V. 112

PROSPETTO N. 5

Nè così bello il sol giammai levarsi,
 Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
 Per l' aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi,
 Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco,
 Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.

I' vidi Amor ch' e' begli occhi volgea
 Soave sì, ch' ogn' altra vista oscura
 Da indi in qua m' incominciò apparere.

Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
 Tal che mia vita poi non fu secura,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO VI. 126

PROSPETTO N. 5

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potéa?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO VII. 165

PROSPETTO N. 6

L' aura soave che al sol spiega e vibra
L' auro ch'Amor di sua man fila e tesse,
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso, o sangue in fibra
Ch'i' non senta tremar, pur ch'i' m'appresse
Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;

Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or su l' omero destro, ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo:
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO VIII. 143

PROSPETTO N. 8 (*)

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triste che liete:

L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete;

E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza.

Così caddi alla rete: e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

(*) *Pel N. 7 vedi Son. CXXXVIII. 167*

SONETTO IX. 134

PROSPETTO N. 9

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
Ch'i' dico: Or fien di me l'ultime spoglie,
Se 'l ciel sì onesta morte mi destina:

Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d' udendo esser beata
L' anima al dipartir presta raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge e spiega
Lo stame della vita che m' è data
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO X. 6

PROSPETTO N. II (*)

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che quanto richiamando più l' envio
Per la secura strada, men m' ascolta;
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

(*) *Pel N.* 10 *vedi Canz.* 11. 15

SONETTO XI. 129

PROSPETTO N. 12

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe
Che madonna passando premer sole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe:

O soave contrada; o puro fiume
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari
E prendi qualità del vivo lume;

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO XII. 191

PROSPETTO N. 13

Aura che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai negli occhi ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro:
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:

Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge: or mi sollevo, or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero scorgo

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente e chiaro gorgo;
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO XIII. 27

PROSPETTO N. 24

Apollo, s' ancor vive il bel desio
  Che t' infiammava alle Tessaliche onde:
  E se non hai l' amate chiome bionde
  Volgendo gli anni già poste in oblio;

Dal pigro gielo e dal tempo aspro e rio
  Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde,
  Difendi or l' onorata e sacra fronde
  Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:

E per vertù dell' amorosa speme
  Che ti sostenne nella vita acerba,
  Di queste impression l' aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
  Seder la donna nostra sopra l' erba,
  E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XIV. 116

PROSPETTO N. 15

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Senna, Albia, Era, Ebro;

Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
Quant'un bel rio ch'ad ogni or meco piange
Con l' arboscel che 'n rime orno e celèbro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde convien ch'armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

SONETTO XV. 155

PROSPETTO N. 16

Almo sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l' adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O sole; e tu pur fuggi; e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L' ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove il gran lauro fu picciola verga;

Crescendo, mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO XVI. 35

PROSPETTO N. 17

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospir, ed or gli altrui commove;

Poi che cercando stanco non seppe ove
S' albergasse da presso o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

BALLATA I

PROSPETTO N. 18

Lassare il velo o per sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.

Mentr' io portava i be' pensier celati
Ch' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi ch'Amor di me vi fece accorta;
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi m' è tolto:
Sì mi governa il velo
Che per mia morte ed al caldo ed al gielo
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO XVII. 30

PROSPETTO N. 18

Orso, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov'ogni rivo si disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra,
Nè nebbia che 'l ciel copra, e'l mondo bagni;

Nè altro impedimento ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quanto d'un vel che due begli occhi adombra,
E par che dica: Or ti consuma e piagni.

E quel lor inchinar ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio,
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moia:

E d' una bianca mano anco mi doglio;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XVIII. 11

PROSPETTO N. 19

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire e dagli affanni,
Ch' i' veggia per vertù degl' ultim' anni,
Donna, de' be' vostr'occhi il lume spento;

E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lasciar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza Amore
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua'sono stati gli anni, e i giorni, e l'ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri:
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XIX. 12.

PROSPETTO N. 20

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio che m' innamora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l' amoroso pensiero
Che mentre 'l segui al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:

Da lei vien l' animosa leggiadria
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero:
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

14

SONETTO XX.

PROSPETTO N. 21

A piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna, che colui ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta;

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo.

Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO XXI. 9

PROSPETTO N. 21

Quando 'l pianeta che distingue l' ore
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore;

E non pur quel che s' apre a noi di fore
Le rive i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,
Gravido fa di se il terrestre umore;

Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei ch' è tra le donne un sole
In me movendo de' begli occhi i rai

Cria d' amor pensieri atti e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO XXII. 36

PROSPETTO N. 22

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia:
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d'Amor che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti;
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi, ma disdegno ed ira.

MADRIGALE I. 4

PROSPETTO N. 22

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se'armato, ed ella in treccie e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO XXIII. 13

PROSPETTO N. 23

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
  Col corpo stanco ch' a gran pena porto;
  E prendo allor del vostr' aere conforto,
  Che 'l fa gir oltra dicendo: Oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
  Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
  Fermo le piante sbigottito e smorto:
  E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
  Un dubbio, come posson queste membra
  Dallo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
  Che questo è privilegio degli amanti
  Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XXIV. 138

PROSPETTO N. 24

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia
 Che m'ancidono a torto; e s'io mi doglio,
 Doppia 'l martir: onde pur, com'io soglio,
 Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia:

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
 Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
 Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
 Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
 Del bel diamante ond'ell'ha il cor sì duro:
 L'altro è d'un marmo che si mova e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
 Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
 Le mie speranze, e i' miei dolci sospiri.

SONETTO XXV. 14

PROSPETTO N. 25

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita
Che vede 'l caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quando più può col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco:

E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera;

Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XXVI. 143

PROSPETTO N. 26

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo sicur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l sol c'ha d'Amor vivo i raggi.

E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l'ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Parmi d' udirla, udendo i rami e l' òre,
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l'acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio sol troppo si perde.

SONETTO XXVII. 144

PROSPETTO N. 27

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi

Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond'io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SESTINA I. 1

PROSPETTO N. 28

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:
Ma poi che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s'annida in selva
Per aver posa almeno infin all'alba.

Ed io da che comincia la bell'alba
A scuoter l'ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimándo e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m' hanno fatto di sensibil terra,

E maledico il dì ch' i' vidi 'l sole
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno,
Come costei ch' i' piango all'ombra e al sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva
Lasciando il corpo che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: che 'n un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.

Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia quaggiù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

SONETTO XXVIII. 188

PROSPETTO N. 29

S'una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;

Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola, e d' amor tinto;

S' aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;

S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso
Son le cagion ch'amando i'mi distempre;
Vostro, donna,'l peccato, e mio fia'l danno.

SONETTO XXIX. 187

PROSPETTO N. 30

Quando 'l sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un'angosciosa e dura notte innarro:

Poi, lasso, a tal che non m' ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con madonna, e meco garro.

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri e lamenti infin all' alba,
E lagrime che l' alma agli occhi invia.

Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba:
Me no; ma 'l sol che 'l cor m'arde, e trastulla:
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO XXX. 190

PROSPETTO N. 30

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch'i'non veggio'l bel viso; e non conosco
Altro sol; nè quest'occhi hann'altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel seren m'è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tene.

Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO XXXI. 217

PROSPETTO N. 31

La sera desiar, odiar l' aurora
  Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
  A me doppia la sera e doglia, e pianti:
  La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron allora
  L'un sole e l'altro quasi duo levanti,
  Di beltate e di lume sì sembianti,
  Ch'anco 'l ciel della terra s' innamora;

Come già fece allor ch' i primi rami
  Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno;
  Per cui sempre altrui più che me stess'ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
  E chi m'acqueta è ben ragion ch'i' brami;
  E tema ed odii chi m' adduce affanno.

SONETTO XXXII. 218

PROSPETTO N. 3.

Far potess' io vendetta di colei
 Che guardando e parlando mi distrugge,
 E per più doglia poi s' asconde e fugge
 Celando gli occhi a me sì dolci e rei:

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
 A poco a poco consumando sugge:
 E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge,
 La notte allor quand' io posar dovrei.

L' alma, cui morte dal suo albergo caccia,
 Da me si parte; e di tal nodo sciolta
 Vassene pur a lei che la minaccia.

Meravigliomi ben s' alcuna volta,
 Mentre le parla, e piange, e poi l'abbraccia;
 Non rompe 'l sonno suo, s' ella l'ascolta.

SONETTO XXXIII. 28

PROSPETTO N. 33

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.

Sì ch' io mi credo omai che monti e piaggie
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie, nè sì selvaggie
Cercar non so ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXXIV. 79

PROSPETTO N. 34

Quella fenestra ove l' un sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra, o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m' aggiunse Amore;
E la nova stagion che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;

E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SESTINA II. 2

PROSPETTO N. 35

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt' anni:
E 'l suo parlar, e 'l viso, e le chiome
Mi piacquer sì ch' i' l' ho dinanzi agli occhi,
Ed avrò sempre ov' io sia in poggio, o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quando avrò queto il core, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Sì che alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome:
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro

Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l' ultimo dì chiuda quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che mi struggon così come 'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce a piè del duro lauro
Ch' ha i rami di diamante e d'or le chiome.

Io temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno al caldo, ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal che nascerà dopo mill' anni:
Se tanto viver può ben culto lauro.

L' auro e i topazii al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXXV. 128

PROSPETTO N. 35

O passi sparsi; o pensier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti:

O fronde, onor delle famose fronti;
O sola insegna al gemino valore:
O faticosa vita, o dolce errore
Che mi fate ir cercando piagge e monti;

O bel viso ov'Amor insieme pose
Gli sproni e'l fren, ond'e'mi punge e volve,
Com'a lui piace, e calcitrar non vale;

O anime gentili ed amorose,
S'alcuna ha'l mondo;e voi nude ombre e polve;
Deh restate a veder qual è'l mio male.

CANZONE III.

PROSPETTO N. 36.

Lasso me, ch'i' non so in qual parte pieghi
La speme ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m'ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s'egli avvien ch'ancor non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch'io'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e fiori:
Drez et raison es qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti:
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;

O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, per ch' io voglio dire.

Vaghi pensier che così passo passo
Scorto m'avete a ragionar tant'alto;
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte ch' io per me dentro nol passo;
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi: che 'l ciel non vuole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'naspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri, ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio
Nessun pianeta a pianger mi condanna,
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fè gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
Uscir buone di man del Mastro eterno:

Ma me, che così a dentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s'al vero splendor giammai ritorno,
L'occhio non può star fermo;
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch'io 'l volsi inver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

SONETTO XXXVI. 29

PROSPETTO N. 37

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose e quello incarco:

Ma perch' io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lasciò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

SONETTO XXXVII. 25

PROSPETTO N. 38

Quanto più m' avvicino al punto estremo
Che l' umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D'amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco come fresca neve
Si va struggendo, onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fa vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.

Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXXVIII. 24

PROSPETTO N. 39

Quest' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.

S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la vista del sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXXIX. 26

PROSPETTO N. 40

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' oriente, e l' altra che Giunone
Suol far gelosa, nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella.

Levata era a filar la vecchiarella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone;
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle:

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XL. 31

PROSPETTO N. 42 (*)

Io temo sì de' begli occhi l' assalto
Ne' quali Amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch'io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove 'l voler non s'erga,
Per non scontar chi i miei sensi disperga,
Lasciando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s'a veder voi tardo mi volsi
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: che 'l tornare a quel ch' uom fugge;
E 'l cor che di paura tanta sciolsi,
Fur della fede mia non leggier pegno.

(*) *Pel N. 41 vedi il Prospetto al N. 41, e la nota corrispondente alla pag.* 168.

SONETTO XLI. 160

PROSPETTO N. 43

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

Che quella voce infin al ciel gradita
Suona parole sì leggiadre e care;
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.

Allor insieme in men d' un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO XLII. 24

PROSPETTO N. 44

Quel ch' infinita providenzia ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell'altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Vegnendo in terra a 'lluminar le carte
Ch'avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sov'ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO XLIII. 158

PROSPETTO N. 45

Siccome eterna vita è veder Dio,
  Nè più si brama, nè bramar più lice;
  Così me, donna, il voi veder, felice
  Fa in questo breve e frale viver mio.

Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
  Giammai; se vero al cor l' occhio ridice;
  Dolce del mio pensier ora beatrice;
  Che vince ogni alta speme, ogni desio.

E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
  Più non dimanderei: che s' alcun vive
  Sol d'odore, e tal fama fede acquista;

Alcun d' acqua, o di foco il gusto e 'l tatto
  Acquetan, cose d' ogni dolzor prive;
  I' perchè non della nostr' alma vista?

SONETTO XLIV. 184

PROSPETTO N. 46

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
Per far due treccie bionde? e'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?

Di qual sol nacque l'alma luce altera
Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO XLV. 222

PROSPETTO N. 47

In tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualch'etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi:

Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argìa.

Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO XLVI. 223

PROSPETTO N. 47

Qual donna attende a gloriosa fama
Di senno di valor di cortesia,
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica, che mia donna il mondo chiama.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria
Ivi s' impara; e qual' è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta, e brama;

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegare in carte.

L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO LXVII. 224

PROSPETTO N. 48

Cara la vita, e dopo lei mi pare
  Vera onestà che 'n bella donna sia.
  L'ordine volgi; e'non fur, madre mia,
  Senza onestà mai cose belle, o care;

E qual si lascia di suo onor privare,
  Nè donna è più, nè viva; e se qual pria
  Appare in vista; è tal vita aspra e ria
  Via più che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi meravigliai,
  Se non come a morir le bisognasse
  Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
  A dir di ciò: tutte lor vie fien basse:
  E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO XLVIII. 152

PROSPETTO N. 49

Questa Fenice dell'aurata piuma
  Al suo bel collo candido gentile
  Forma senz'arte un sì caro monile,
  Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch' alluma
  L'aere d' intorno; e 'l tacito focile
  D'amor tragge indi un liquido sottile
  Foco, che m' arde alla più algente bruma

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
  Sparso di rose i belli omeri vela;
  Novo abito, e bellezza unica, e sola.

Fama nell' odorato e ricco grembo
  D'Arabi monti lei ripone e cela;
  Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO XLIX. 183

PROSPETTO N. 50

Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.

Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E 'l sol ch'è seco; e più l'altro, ond'io fui
Ne' prim'anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme: e'n un punto, e'n un'ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO L. 154

PROSPETTO N. 51

Giunto Alessandro alla famosa tomba
  Del fero Achille, sospirando disse:
  O fortunato, che sì chiara tromba
  Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Ma questa pura e candida colomba,
  A cui non so s'al mondo mai par visse,
  Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
  Così son le sue sorti a ciascun fisse:

Che d'Omero dignissima e d'Orfeo,
  O del pastor ch'ancor Mantova onora,
  Ch'andassen sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
  Commise a tal che 'l suo bel nome adora:
  Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO LI. 153

PROSPETTO N. 52

Se Virgilio ed Omero avessin visto
Quel sole il qual vegg'io con gli occhi miei;
Tutte le forze in dar fama a costei
Avrian poste, e l'un stil con l'altro misto:

Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei;
E quel che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.

Quel fior antico di virtuti, e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate, e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di quest'altr'io: ed o pur non molesto
Gli sia'l mio'ngegno, e'l mio lodar non sprezze.

SONETTO LII. 121

PROSPETTO N. 53

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui natura
Si specchia, e'l sol, ch'altrove par non trova.

L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova;
Che mortal guardo in lei non s'assicura:
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'Amor e dolcezza, e grazia piova.

L'aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d'onestate, e tal diventa,
Che'l dir nostro, e'l pensier vince d'assai.

Basso desir non è ch' ivi si senta;
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO LIII. 127

PROSPETTO N. 53

Amor ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand'ella parla, o ride:
Che sol se stessa, e null'altra simiglia.

Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch'altro lume non è ch'infiammi, o guide
Chi d'amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
Quasi un fior siede? ovver quand'ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suo' insieme,
Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo?

SONETTO LIV. 179

PROSPETTO N. 53

In nobil sangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta.

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle, e 'l vero onore,
Le degne lodi, e'l gran pregio, e'l valore
Ch'è da stancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto che parla con silenzio;

E non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO LV. 225

PROSPETTO N. 53

Arbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d' imperadori, e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi, e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cuì di nulla cale
Se non d'onor, che sovr'ogni altra mieti:
Nè d'amor visco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quasi vil soma egualmente dispregi.

L'alta beltà ch'al mondo non ha pare,
Noia te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch'ella adorni e fregi.

CANZONE IV. 4

PROSPETTO N. 54

Sì è debile il filo a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
È stata infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, e l'ore son sì pronte

A fornire il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali,
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non potendo mover l'ali,
Poco m'avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Ogni loco m'attrista ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De'miei dolci pensier mentr'a Dio piacque.
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi,
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch' io vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi

M' ascondon que'duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi:
E quant'era mia vita allor gioiosa
M' insegni la presente aspra, e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch' io
Lasciai di me la miglior parte addietro,
E s'amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce all'esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch' è nel core
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D'amar, qual cosa nova

Più folta schiera di sospiri accoglia.
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben ch' io m' ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, sì come 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi;
E sien col cor punite ambe le luci
Ch'alla strada d'amor mi furon duci.

Le treccie d'or che devrien far il sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa

Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa;
Tal ch' io non penso udir cosa giammai
Che mi conforti ad altro ch'a trar guai.
  E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri :
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora;
Ove alberga onestate e cortesia,
E dov' io prego che 'l mio albergo sia.
  Canzon, s'al dolce loco
La donna nostra vedi;
Credo ben che tu credi

Ch'ella ti porgerà la bella mano
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma riverente a' piedi
Le di' ch' io sarò là, tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

SONETTO LVI. 66

PROSPETTO N. 54

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede ch' al destinato segno tocchi:

Similemente, il colpo de'vostr'occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare, onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale ond'amor vol ch'e' mora.

Ora veggendo, come il duol m'affrena:
Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LVII. 209

PROSPETTO N. 55

Parrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia'l mio stile,
Facendo lei sovr'ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella;

A me par il contrario; e temo ch'ella
Non abbi'a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto e più sottile,
E chi nol crede, venga egli a vedella:

Sì dirà ben: Quello ove questi aspira,
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una e l'altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO LVIII. 210

PROSPETTO N. 55

Chi vuol veder quantunque può natura,
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei
Ch'è sola un sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che vertù non cura:

E venga tosto; perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni vertute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO LIX. 132

PROSPETTO N. 56

Come 'l candido piè per l'erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Vertù che 'ntorno i fior apra e rinnove
Delle tenere piante sue par ch'esca.

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch'i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca.

E con l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto umìle e tardo.

Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo ed ardo:
Che son fatto un augel notturno al sole.

SONETTO LX. 159

PROSPETTO N. 56

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.

Vedi quant'arte dora, e 'mperla e 'nnostra,
L'abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema, o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO LXI. 33

PROSPETTO N. 57

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda all'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:

Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l sol ci sta lontano
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a'tristi nocchier governi e sarte;

Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato
Fa sentir ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

SONETTO LXII. 34

PROSPETTO N. 58

Ma poi che 'l dolce riso umile e piano
  Più non asconde sue bellezze nove;
  Le braccia alla fucina indarno move
  L'antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
  Temprate in Mongibello a tutte prove;
  E sua sorella par che si rinnove
  Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

Del lito occidental si move un fiato
  Che fa securo il navigar senz'arte,
  E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.

Stelle noiose fuggon d'ogni parte
  Disperse dal bel viso innamorato,
  Per cui lagrime molte son già sparte.

CANZONE V. 3

PROSPETTO N. 59

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco;
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.
  E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista, che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
  Di quanto per amor giammai soffersi
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse

Rubella di mercè che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno
Non chiuda, e non inchiave.

Ma l'ora e 'l giorno ch' io le luci apersi
Nel bel nero e nel bianco,
Che mi scacciar di là dove Amor corse,
Novella d' esta vita che m'addoglia
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo, o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia;
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in se stessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia;
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno

Certo in più salda nave.

Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai che l'aggrave.

So io ben ch'a voler chiuder in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SONETTO LXIII. 15

PROSPETTO N. 60

Piovommi amare lagrime dal viso
  Con un vento angoscioso di sospiri,
  Quando in voi adivien che gli occhi giri,
  Per cui sola dal mondo i'son diviso.

Vero è che 'l dolce mansueto riso
  Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
  E mi sottragge al foco de'martiri,
  Mentr' io son a mirarvi intento e fiso!

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
  Ch' i' veggo al dipartir gli atti soavi
  Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l'amorose chiavi
  L'anima esce del cor per seguir voi;
  E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO LXIV. 18

PROSPETTO N. 61

Vergognando talor che ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però lo 'ngegno che sua forza estima
Nell'operazion tutto s'agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant'alto?

Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto.

SONETTO LXV. 133

PROSPETTO N. 62.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov'Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors'oggi il suo poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, ed Arunca.

Ma perchè 'l mio terren più non s'ingiunca
Dell'umor di quel sasso; altro pianeta
Convien ch'i' segue, e del mio campo mieta
Lappole, e stecchi con la falce adunca.

L'oliva è secca; ed è rivolta altrove
L'acqua che di Parnaso si deriva;
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura, ovver colpa mi priva
D'ogni buon frutto, se l'eterno Giove
Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO LXVI. 20

PROSPETTO N. 62

Se l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetto la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;

I'era amico a queste vostre Dive
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:

Che non bolle la polver d' Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cercate dunque fondo più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni licor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO LXVII. 5

PROSPETTO N. 63

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de'primi dolci accenti suoi.

Vostro stato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia all'alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin; che farle onore
È d'altri omeri soma, che da'tuoi.

Così laudare e riverire insegna
La voce stessa, pur ch'altri vi chiami,
O d'ogni reverenza e d'onor degna.

Se non che forse Apollo si disdegna
Ch'a parlar de'suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna,

SONETTO LXVIII. 16

PROSPETTO N. 64

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;

I' che temo del cor che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d'orbo senza luce
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non vegna, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte
Faria pianger la gente: ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO LXIX. 17

PROSPETTO N. 65

Son animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr'al sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:

Ed altri con desio folle che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera:

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch' i' vo dietro a quel che m'arde.

SONETTO LXX. 39

PROSPETTO N. 66

Io sentia dentr'al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno;

Largai 'l desio ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E'mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai; ch'al viver mio
Tanta virtute ha solo un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO LXXI. 40

PROSPETTO N. 67

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
Ma sempre l'un per l'altro simil poggia,
E spesso l'un contrario l'altro accense;

Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un'alma in duo corpi s'appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?

Forse, sì come 'l Nil d'alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l sole abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s'accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo,
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO LXXII. 41

PROSPETTO N. 68

Perch' io t'abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M'accompagnate ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

BALLATA II. 4

PROSPETTO N. 69

Perchè quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome dell' or nascose il laccio
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.

Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista:
E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista,
Per morte, nè per doglia
Non vo' che da tal nodo Amor mi sciolga,

BALLATA III. 5

PROSPETTO N. 70

Volgendo gli occhi al mio novo colore
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.

La frale vita che ancor meco alberga
Fu de' begli occhi vostri aperto dono
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l'esser ov'io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch'ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO LXXIII. 145

PROSPETTO N. 71

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;
Assecura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
Gradisce, e sdegna; a se mi chiama, e scaccia
Or mi tiene in speranza, ed or in pena.

Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;
D'error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Convien ch'altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO LXXIV. 172

PROSPETTO N. 72

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce òra, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar: ma soffri e taci:
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor che d'amar quella hai preso
A cu'io dissi: Tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica,
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissimo Amor questi al suo tempo;

Altri: O fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid'io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

SONETTO LXXV. 146

PROSPETTO N. 73

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch'è sì altera;
Un conforto m' è dato ch' i' non pera,
Solo per cui vertù l' alma respira.

Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d' umiltà sì vera,
Ch' a forza ogni suo sdègno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei, che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

Così dunque fa tu; ch' i'veggio esclusa
Ogni altr' aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi all' ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO LXXVI. 43

PROSPETTO N. 74

Se col cieco desir che 'l cor distrugge
Contando l' ore non m'inganno io stesso;
Ora mentre ch'io parlo il tempo fugge
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual'ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m' addusse in sì gioiosa spene:

Ed or di quel ch'i' ho letto mi sovviene:
Ch'innanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

SONETTO LXXVII. 220

PROSPETTO N. 75

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri costumi.

L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;

Ch' al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura, or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO LXXVIII. 44

PROSPETTO N. 76

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar e l'aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre,

Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua,
O Amor, o madonna altr' uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra:

E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO LXXIX. 49

PROSPETTO N. 76

Se voi poteste per turbati segni
  Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
  O per esser più d'altra al fuggir presta
  Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
  Del petto ove dal primo lauro innesta
  Amor più rami; i' direi ben che questa
  Fosse giusta cagione a' vostri sdegni;

Che gentil pianta in arido terreno
  Par che si disconvenga; e però lieta
  Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
  L'esser altrove: provvedete almeno
  Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO LXXX. 226

PROSPETTO N. 77

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umile angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce e mor fior, erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ogni ór. Ben ho di mia ventura
Di madonna e d'Amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

MADRIGALE II.

PROSPETTO N. 78

Perch'al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna,
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano :
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra di un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio,
E tornai 'ndietro quasi a mezzo il giorno.

SONETTO LXXXI. 46

PROSPETTO N. 79

L'arbor gentil che forte amai molt'anni,
Mentre i bei rami non m'ebber'a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno
Che parlan sempre de'lor tristi danni,

Che porà dir chi per amor sospira,
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Ne poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO LXXXII. 149

PROSPETTO N. 80

Amor che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto:
E qual sia più fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o il timor; la fiamma, o 'l gielo.

Trem'al più caldo, ard' al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.

Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male
Nè 'n pensier cape; non che 'n versi, o 'n rima:

L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO LXXXII. 150

PROSPETTO N. 80

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;

Lasso, che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè, sicchè di morte
Là dov' or m'assecura, allor mi sfide?

Però s' i' tremo, e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura;
Ond' io so ben ch' un amoroso stato
In cor di donna piccol tempo dura.

SONETTO LXXXIV. 19

PROSPETTO N. 81

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cor: ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com'era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama:

Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

SONETTO LXXXV. 37

PROSPETTO N. 82

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch'Amore e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v'innamora
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per consiglio di lui, donna, m'avete
Scacciato dal mio dolce albergo fora.
Misero esilio! avvegnach'io non fora
D'abitar degno ove voi sola siete.

Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo aspra e superba.

Certo se vi rimembra di Narcisso.
Questo e quel corso ad un termino vanno;
Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO LXXXVI. 38

PROSPETTO N. 82

L'oro, e le perle, e i fior vermigli e bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio
Che per me vi pregava: ond' ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti nell'eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO LXXXVII. 42

PROSPETTO N. 83

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch'i' mi sia, non ch'a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco;

E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

SONETTO LXXXVIII. 65

PROSPETTO N. 84

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali;
Ch'è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol che sien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.

Misera! che devrebbe esser accorta
Per lunga sperienza omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.

Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista, che non va per tempo
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

BALLATA IV. 3

PROSPETTO N. 85

Quel foco che io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e dall'età non fresca,
Fiamma e martir nell'anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente, a quel ch'i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
Convien che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor c' ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrari mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n'esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

MADRIGALE III. 1

PROSPETTO N. 86

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid'acque;
Ch'a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo
Ch'a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or quand'egli arde il cielo
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

SONETTO LXXXIX. 50

PROSPETTO N. 87

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch'a ferir mi venne Amore!
Ch'a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea per forza di sua lima
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell'indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s'assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SONETTO XC 52

PROSPETTO N. 88

L'aspetto sacro della terra vostra
  Mi fa del mal passato tragger guai,
  Gridando: Sta su, misero che fai?
  E la via di salir al ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altro giostra,
  E dice a me: Perchè fuggendo vai?
  Se ti rimembra, il tempo passa omai
  Di tornar a veder la donna nostra.

I' che 'l suo ragionar intendo allora,
  M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
  Novella che di subito l'accora.

Poi torna il primo, e questo dà la volta:
  Qual vincerà non so: ma 'nfino ad ora
  Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XCI. 53

PROSPETTO N. 89

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond' io mi meraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse:
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.

I' fuggia le sue mani, e per cammino,
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde,
M'andava sconosciuto e pellegrino;

Quand'ecco i tuoi ministri (i' non so d' onde)
Per darmi a diveder ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

SONETTO XCII. 130

PROSPETTO N. 90

Amor che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt'altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp'erto.

Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO XCIII. 56

PROSPETTO N. 91

Amor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch'ancor me di me stesso tene in bando.

Non me n'avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto
Delle catene mie gran parte porto;
E 'l cor ne gli occhi e nella fronte ho scritto.

Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: S' i' guardo e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO XLIII. 54

PROSPETTO N. 92

Io son già stanco di pensar sì come
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de'sospir sì gravi some;

E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono
Dì e notte chiamando il vostro nome;

E che 'i piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l'orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;

Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se'n ciò fallassi,
Colpa d'amor, non già difetto d'arte.

SONETTO XCV. 55

PROSPETTO N. 92

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch' e' medesmi porian saldar la piaga;
E non già vertù d' erbe, o d'arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa;

M' hanno la via sì d'altro amor precisa,
Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.

Questi son que' begli occhi che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.

Questi son que' begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO XCVI. 51

PROSPETTO N. 93

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell'altera fronde
Di cui convien che 'n tante carte scriva.

Amor che dentro all'anima bolliva
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva.

Solo ov' io era tra boschetti e colli
Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
Basta ben tanto, ed altro spron non volli.

Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè: se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XCVII. 192

PROSPETTO N. 94

Amor con la man destra il lato manco
  M'aperse; e piantovv'entro in mezzo 'l core
  Un lauro verde sì, che di colore
  Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
  E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
  L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
  Qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Fama, onor, e virtute, e leggiadria,
  Casta bellezza in abito celeste
  Son le radici della nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' sia:
  Felice incarco; e con preghiere oneste
  L'adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO XCVIII. 32

PROSPETTO N. 99 (*)

S'Amore, o morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio,
Tra lo stil de'moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n'udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto delle fila benedette
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien'verso me le man sì strette
Contra sua usanza? i' prego che tu l'opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre.

(*) *Pei numeri* 95, 96, 97, 98, *vedi il Prospetto, pag.* 122, 123 *e* 124; *non che le Annotazioni, pag.* 170, 171 *e* 172.

SONETTO XCIX. 48

PROSPETTO N. 100

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì ch'avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

SONETTO C. 206

PROSPETTO N. 100

Il mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio:
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia;
E con duro pensier teco vaneggio:

Nè so se guerra, o pace a Dio mi cheggio;
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più langnir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che spesso occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
È 'l mio consiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CI. 198

PROSPETTO N. 101

O cameretta che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol che requie eri e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo; ma più me stesso, e'l mio pensiero:
Che seguendol talor levomi a volo.

Il vulgo a me nemico ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa che i navigli affonde:
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar convien mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch'or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Nell' estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente:
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo

Voler, ch' è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.
Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del sole,
Che per natura sole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
E tanto si raffredda
Quanto 'l sol monta, e quanto è più da presso:
Così avvien a me stesso
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio sol, s'allontana; e triste e sole
Son le mie luci; e notte oscura è loro;
Ardo allor: ma se l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo sole;
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L' anima mia, ch' offesa

Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda ch'io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè sol vide, nè stella:
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so che 'l sento; e spesso me n' adiro.
  Fuor tutt'i nostri lidi
Nell'isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell'una
Bee, mor ridendo; e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch'io prendo;
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi gnidi
Pur all'ombra di fama occulta e bruna;
Tacerem questa fonte; ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col tauro il sol s'aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;

Ma più nel tempo che madonna vidi.
Chi spiasse, canzone,
Quel ch' i' fo: tu puoi dir: Sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V' è, se no Amor, che mai nol lascia un passo;
E l' imagine d' una che lo strugge:
Che per se fugge tutt' altre persone.

CANZONE VII. 20

PROSPETTO N. 103

Ben mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or; poi che da madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor; che tal' arte m' insegni:
Non so s' i' me ne sdegni;
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna,
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,

Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
Or, bench'a me ne pesi,
Divenuto ingiurioso ed importuno;
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tenere in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur all' angeliche faville;
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fan men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L' involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!

Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna ed Amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio;
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

Chi nol sa di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l' umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco, e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l' esser sì parco.
Tu hai gli strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce;
Che vo noiando e prossimi e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l' annoda, e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
Così di ben amar porto tormento:
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio: che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi; ed ancor non men' pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto

A far altro di me che quel che soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.
  Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte
Pianto, sospiri, e morte.
Servo d'Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

Luciano!
T

SONETTO CII. 142

PROSPETTO N. 104

Quando mi vene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m' avvinse in modo
Che l' amar mi fè dolce, e 'l pianger gioco;

Solfo ed esca son tutto : e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

Quel sol che solo agli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro, tal qual era oggi per tempo:

E così di lontan m' alluma e 'ncende;
Che la memoria ad ogni or fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO CIII. 94

PROSPETTO N. 105

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.

Degli occhi è 'l duol; che tosto che s'aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO CIV. 174

PROSPETTO N. 106

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
Occhi miei vaghi, e tu fra gli altri sensi
Che scorgi al cor l' alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia, od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l' orme impresse dell' amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o stanco mio coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SESTINA III. 6

PROSPETTO N. 107

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando pargoletta e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch' appressar nol poteva anima sciolta;
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv' era in pregio.

Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso,
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta.

Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio:
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato alle vaghezze nove
Ch' interrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le question mie nove;
S' alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.

CANZONE VIII. 21

PROSPETTO N. 108

I' vo pensando, e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell'ale
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia:
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo;

Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
  L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balìa de'pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai:
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
  Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei,
La qual' anco vorrei
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)

Dell' imagine sua; quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti soleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
  Dall'altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio, quand'io flagro;
S' i' son pallido, o magro;
E s' io l'uccido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco:
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.

Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.

Ma quell'altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch'a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme;

E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel ch'i'fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo 'l crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno, aspro e severo;
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè l'oda, e pensi:
Tornare; il mal costume oltre la spigne:
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo ed a se stessa piacque.

Nè so che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno che la vita serra

Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio;
Vo ripensando ov' io lasciai 'l viaggio
Dalla man destra ch'a buon porto aggiunge;
E dall'un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte;
Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.
 Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

CANZONE IX. 17

PROSPETTO N. 109

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piange, or teme, or s'assicura:
E 'l volto che lei segue ov'ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo

Della mia donna che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei;
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: Forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando,
Or potrebb'esser vero, or come, or quando.
Ove porge ombra un pino alto, od un colle
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate, ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;
Sento amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde

Veduta viva, e nel troncon d'un faggio:
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi, e pianga, e scriva.
  Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar cogli occhi
Comincio; e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso
Quant'aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.

Canzon, oltra quell'alpe
Là, dove il cielo è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' imagine mia sola.

BALLATA V. 2

PROSPETTO N. 110

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti
Pregovi siate accorti;
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.

Morte può chiuder sola a'miei pensieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto della lor salute:
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto; perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.

Però dolenti anzi che sian venute
L'ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO CV. 91

PROSPETTO N. 112 (*)

Dell'empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m'aita.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile:
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Col cor ver me pacificato e umìle;
L'altro col piè, siccome mai fu, saldo.

(*) *Pel numero* 111 *vedi il Prospetto pag.* 130; *non che l'Annotazione alle pag.* 172, 173.

SONETTO CVI. 61

PROSPETTO N. 113

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne che può star seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor e me stesso assai ringrazio.

SONETTO CVII. 62

PROSPETTO N. 113

Se bianche non son prima ambe le tempie,
  Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi;
  Securo non sarò, bench' io m' arrischi
  Talor ov'Amor l' arco tira ed empie.

Non temo già che più mi strazii o scempie,
  Nè mi ritenga perchè ancor m' invischi;
  Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
  Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
  Ma di gir infin là sanno il viaggio;
  Si ch'appena fia mai ch' il passo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
  Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
  Ma romper no, l'imagine aspra e cruda.

CANZONE X. 11

PROSPETTO N. 114

Mai non vo' più cantar com'io soleva;
Ch' altri non m'intendeva; ond' ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada torni 'ndietro:
Chi non ha albergo posisi sul verde:
Chi non ha l' auro, o'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro. Or non più, no:

Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo che 'n Po cadde e morìo.
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde.
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama:
Altri chi 'l prega si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì e notte la sua morte brama.

Proverbio, *Ama chi t' ama,* è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or lassa andare,
Che convien ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna brama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,

Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che il mondo regge,
E che i seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
  Forse ch'ogni uom che legge non s'intende:
E la rete tal tende che non piglia:
E chi troppo assottiglia si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s'avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.
  In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge:

E le fere selvagge entr' alle mura;
E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov'io bramo, è raccolto ove che sia:
Amor e gelosia m' hanno il cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo
Ch'i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: I' sare' udito,
E mostratone a dito: ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch'il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
Per cui nel cor via più che in carte scrivo;

Chi mi fa morto e vivo;
Chi in un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

CANZONE XI. 12

PROSPETTO N. 115

Una donna più bella assai che 'l sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole;
Però ch' è delle cose al mondo rade;
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni

Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o 'l velo, o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l' età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggi' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual' io non l' avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gielo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a piedi
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga agli anni tuoi.
Madonna, dissi; già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì infiammato:

Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m'è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer e sperar mi farà sempre.
  Rado fu al mondo fra così gran turba
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne: ond' ogni virtù more,
E regna altro signore
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno.
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
  I' volea dir: Quest' è impossibil cosa;
Quand' ella: Or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco,
Donna ch' a pochi si mostrò giammai.

Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco
Dicendo: I' veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto.
Che questa, e me d' un seme,
Lei davanti, e me poi produsse un parto.
 Ruppesi intanto di vergogna il nodo,
Ch' alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand' io del suo accorger m' accorsi:
E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i'odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo ch'a vedervi io corsi:
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch'i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso

Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.
  Siccome piacque al nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amate belle giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto.
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: Non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
  Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Di': Non ho cura; perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo
Non m' ingannò quand' io partii da lui.

SONETTO CVIII. 68

PROSPETTO N. 116

Fuggendo la prigione ov'Amor m'ebbe
Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor che per se non saprebbe
Vivere un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: Oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi;
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO CIX. 64

PROSPETTO N. 116

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:

E son fermo d'amare il tempo e l'ora
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suo' esempi m'innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici ch' i' tant'amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO CX 63.

PROSPETTO N. 116

Occhi piangete; accompagnate il core
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l' entrata Amore
Là onde ancor come in suo albergo vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

Non son com' a voi par le ragion pari:
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;
Ch' e' perfetti giudicii son sì rari,
E d' altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO CXI. 75

PROSPETTO N. 116

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri;
Ch'i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empi martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

Allor errai quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò ch' agli occhi aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta:
Or a posta d' altrui convien che vada
L' anima che peccò sol una volta.

SONETTO CXII. 76

PROSPETTO N. 116

Ahi, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
Della mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè la man, come
Lodar si possa in carte altra persona.

MADRIGALE IV. 3

PROSPETTO N. 117

Nova angeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là ond'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva
Tese fra l' erba ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

SONETTO CXIII. 47

PROSPETTO N. 118

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno:

E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad esser con amor congiunto;
E l'arco, e le saette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio:

E benedette sian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio
Ch' è sol di lei, sì ch'altra non v' ha parte.

SONETTO CXIV. 72

PROSPETTO N. 119

Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all'amoroso coro;
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E se i begli occhi ond' io mi ti mostrai,
E là dov'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto;
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

SONETTO CXV. 73

PROSPETTO N. 119

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin, donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l'anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor che vivi gli mostrava
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

CANZONE XII. 8

PROSPETTO N. 120

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov'io bramo e là dov' esser deve
La voglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhi leggiadri dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch' io non m' avveggia

Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio,
Lo qual è in me dappoi
Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi so ben che non m' intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch' allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir che 'l viver senza.
  Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco;
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Riscalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m' udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!

Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto:
E potrete pensar qual dentro fammi
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza

Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben ch' ad ora ad or l' anima sente?
  Dico ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inusitata e nova:
La qual' ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe;
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, lasso, convieusi
Che l' estremo del riso assaglia il pianto:

E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
  L' amoroso pensiero
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioia:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata.
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme;
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
  Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE XII. 9

PROSPETTO N. 120

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce;
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal volgo m'allontana;
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso

Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion ov'io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che riserbato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin' allor io giacqui
A me noioso e grave;
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi: ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville angeliche beatrici
Della mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge

Ogni altro lume dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
  Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch'i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui amor si trastulla:
E credo dalle fasce e dalla culla
Al mio 'mperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto
Che forma tien dal variato aspetto.
  Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale

Qual all'alta speranza si confface,
Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.

Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE XIV. 10

PROSPETTO N. 120

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com'io temo
Per quel ch'i sento ov'occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m'infiamma e pugne:
Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)
Si come talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia

Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo e si dilegua.
Ma pur convien che l' alta impresa segua
Continuando l' amorose note;
Sì possente è il voler che mi trasporta:
E la ragione è morta
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando, e l' onorate
Cose cercando il più bel fior ne colse:
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Lodar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io gioioso vivo:
Questo e quell' alto rivo

Non convien ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro
Com' a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostegno d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com'Amor m' informa;
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch'io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Ch' 'l mio valor per se falso s' estima.
I' non poria giammai
Imaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti

Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcun affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Com' Amor dolcemente gli governa
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;

Nè rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.

Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO CXVI. 57

PROSPETTO N. 121

Per mirar Policleto a prova fiso
  Con gli altri ch' ebber fama di quell'arte,
  Mill' anni non vedrian la minor parte
  Della beltà che m'ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
  Onde questa gentil donna si parte;
  Ivi la vide, e la ritrasse in carte
  Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle che nel cielo
  Si ponno imaginar, non qui fra noi
  Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesia fè: nè la potea far poi
  Che fu disceso a provar caldo e gielo;
  E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO CXVII. 58

PROSPETTO N. 121

Quando giunse a Simon l' alto concetto
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile,
S' avesse dato all'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto;

Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch'altri han più caro a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile
Promettendomi pace nell' aspetto.

Ma poi ch' io vengo a ragionar con lei:
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder savesse a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell'imagine tua, se mille volte
N' avesti quel ch' i' sol'una vorrei!

SONETTO CXVIII. 60

PROSPETTO N. 122

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via;
E di cader in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
Per somma ed ineffabil cortesia.
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:

Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.

Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi e levimi da terra?

SONETTO CXIX. 59

PROSPETTO N. 123

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura, nè 'l vezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhi ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.

Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa e 'l viver fugge.

SONETTO CXX. 80

PROSPETTO N. 124

Lasso, ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo agli occhi chiede.

So come i dì, come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.

La voglia e la ragion combattut' hanno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO CXXI. 84

PROSPETTO N. 125

Non veggio ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno;
Ch'io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor che tregua non ha mai.

Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
Che dì e notte nella mente stanno
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai:

E l' imagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.

Solo d'un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami ovunque vuol m' adduce.

SONETTO CXXII. 99

PROSPETTO N. 126

Amor, fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt'i miei pensier romper nel mezzo.

SONETTO CXXIII. 156

PROSPETTO N. 127

Passa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi : ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio:

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte;
Che son d'error con ignoranza attorto:

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragione, e l'arte;
Tal ch'incomincio a disperar del porto.

SONETTO CXXIV. 199

PROSPETTO N. 127

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dever si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca
Sono importuno assai più ch' i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant'io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta;
Ch' è nel mio mar orribil notte, e verno;

Ov' altrui noie, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

SESTINA IV. 4

PROSPETTO N. 127

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all' amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d' intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita

Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch' io sia securo ancor del fine
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch' i' non vorrei piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo come acceso legno:
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO CXXV. 81

PROSPETTO N. 128

Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto:

E così avvien che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

Però s' alcuna volta i' rido, o canto;
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO CXXVI. 89

PROSPETTO N. 129

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e struggo ancor com' io solia:
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente; e qui s' assise:
Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
Qui co' begli occhi mi trafisse il core;

Qui disse una parola; e qui sorrise:
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO CXXVII. 169

PROSPETTO N. 129

D'un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge:
Ed io pien di paura tremo, e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca, e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CXXVIII. 113

PROSPETTO N. 130

Pommi ove 'l sol occide i fiori e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov'è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende, o chi cel serba.

Pomm'in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
Alla matura etate, od all' acerba:

Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio, in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:

Pommi con fama oscura, o con illustre;
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO CXXIX. 85

PROSPETTO N. 131

Avventuroso più d' altro terreno
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a se l' aere sereno:

Prima poria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi stia davante
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m'inchini a ricercar dell' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

SONETTO CXXX. 86

PROSPETTO N. 131

Lasso, quante fiate Amor m' assale;
 Che fra la notte e 'l dì son più di mille;
 Torno dov' arder vidi le faville
 Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
 Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
 Le trovo nel pensier tanto tranquille,
 Che di null' altro mi rimembra, o cale.

L' aura soave che dal chiaro viso
 Move col suon delle parole accorte
 Per far dolce sereno ovunque spira;

Quasi un spirto gentil di paradiso,
 Sempre in quell' aere par che mi conforte;
 Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO CXXXI. 87

PROSPETTO N. 131

Perseguendomi Amor al luogo usato,
Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi pensier mi stava armato.

Volsimi; e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.

I' dicea fra mio cor: Perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
Che i raggi ov' io mi struggo eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO CXXXII. 88

PROSPETTO N. 131

La donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m' apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì nuovo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano e l' ira morta.

I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi,
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentii ma' poi.

SONETTO CXXXIII. 69

PROSPETTO N. 132

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia, se di subit' arsi?

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO CXXXIV. 178

PROSPETTO N. 133

Grazie ch' a pochi il ciel largo destina:
Rara vertù, non già d' umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina:

Leggiadria singolare e pellegrina;
E 'l cantar che nell' anima si sente:
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhi che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Coi sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SONETTO CXXXV. 92

PROSPETTO N. 134

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei:
E dall' un lato il sole, io dall'altr' era.

Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello; agli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia che'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto li dispiacque.

SONETTO CXXXVI. 93

PROSPETTO N. 133.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trasser gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;

Lasciai quel ch'i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò che non è 'n lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

In una valle chiusa d'ogn'intorno,
Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l'imagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunqu'io sguardo.

SONETTO CXXXVII. 166

PROSPETTO N. 136

O bella man che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore:

Di cinque perle orienta1 colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi per arricchirmi Amore.

Candido leggiadretto e caro guanto,
Che copria netto avorio e fresche rose:
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CXXXVIII. 167

PROSPETTO N. 136

Non pur quell' una bella ignuda mano
  Che con grave mio danno si riveste;
  Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
  Sono a stringere il cor timido e piano.

Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
  Fra quelle vaghe nove forme oneste
  Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
  Ch' aggiugner nol può stil, nè 'ngegno umano.

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia;
  La bella bocca angelica, di perle
  Piena, e di rose, e di dolci parole,

Che fanno altrui tremar di meraviglia;
  E la fronte, e le chiome ch'a vederle
  Di state a mezzo dì vincono il sole.

SONETTO CXXXIX. 168

PROSPETTO N. 136

Mia ventura, ed Amor m'avean sì adorno
D'un bell'aurato e serico trapunto;
Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest'intorno:

Nè mi riede alla mente mai quel giorno
Che mi fè ricco, e povero in un punto;
Ch'i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno;

Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d'un angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO CXL. 221

PROSPETTO N. 137

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi e loschi,
Che la strada del ciel hanno smarrita:

E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger e cantar m'aita.

Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

Alla man, ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide; e sal madonna, ed io.

SONETTO CXLI. 95

PROSPETTO N. 138

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.

L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.

Or qui son, lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter fo quant' io posso.

E d' antichi desir lagrime nove
Provan com' io son pur quel ch' i' mi soglio;
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

SONETTO CXLII. 162

PROSPETTO N. 139

Di dì 'n dì vo cangiando il viso e 'l pelo:
Nè però smorso i dolci inescati ami:
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
Dell' arbor che nè sol cura, nè gielo.

Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell'ombra; e ch' io non odj ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo:
O la nemica mia pietà n' avesse!

Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che morte, od ella sani 'l colpo
Ch'Amor co'suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO CXLIII. 67

PROSPETTO N, 140

Poi che mia speme è lunga a venir troppo
E della vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile e zoppo
Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi: e voi ch'Amore avvampa,
Non v'indugiate sull' estremo ardore:

Che, perch' io viva, di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO CXLIV. 140

PROSPETTO N. 141

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce e d'amar pieno;
Quanto al mondo si tesse ópra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna
Ch'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrari e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera e felice:

Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese;
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLV. 74

PROSPETTO N. 142

Così potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo,
Di for e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio senza ch' io dica.

Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica:
E so ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO CXLVI. 131

PROSPETTO N. 143

Or che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato d'ira, e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l'amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge.

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco:
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO CXLVII. 164

PROSPETTO N. 144

L' aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo;
Là 've 'l sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.

L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO CXLVIII. 163

PROSPETTO N. 145

L'aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand' Amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde ;

E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme ;
E le chiome, or avvolte in perle e' n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde ;

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi ;
Che ripensando ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi ;
E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CXLIX. 175

PROSPETTO N. 146

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
 Ricercando del mar ogni pendice,
 Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
 Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.

Qual destro corvo, o qual manca cornice
 Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
 Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
 Misero, onde sperava esser felice:

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
 Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie:
 Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare ed empie,
 O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CL. 161

PROSPETTO N. 147

L'aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo del mio natio dolce aer Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole, e spero vederlo oggi:

Nel qual provo dolcezze tante e tali;
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

SONETTO CLI. 90

PROSPETTO N. 147

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
C' hanno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo; e vovvi dir perch' io
Non, come soglio, il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto all' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch'acqueta l'aere, e mette i tuoni in bando;

Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
Accese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO CLII. 97

PROSPETTO N. 148

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avvien ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gielo.

Vero è 'l proverbio ch'Altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

Vedrò mai 'l dì che pur quant'io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene?

CANZONE XV. 14

PROSPETTO N. 159

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co'begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;

Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse
Che all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno
Volga la vista desiosa e lieta
Cercandomi: ed, oh pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea;

Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umìle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde;
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.
 Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' obblio
Il divin portamento
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' imagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace

Quest' erba, sì ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gire infra la gente.

CANZONE XVI. 15

PROSPETTO N. 149

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m' arde e fugge
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.
Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:

Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra
Avvien che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L'un a me noce, e l'altro
Altrui; ch'io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D'Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto,
Ch' almen com' io soleà possa sfogarme;
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto; e par ch'io me ne stempre.
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul ch' appena

Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moia.
Se forse ogni sua gioia
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m' eri amica.

Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco.
Come quel dì che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigi sparsi
Ancor tra' fiori e l' erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga

L' alma dubbiosa e vaga.
 Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: Qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco fiorito e verde;
Così nulla sen' perde;
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
 O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

SONETTO CLIII. 98

PROSPETTO N. 150

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
 D' un' amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta maestade al cor s' offerse,
 Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor siccome in paradiso
 Vede l' un l'altro: in tal guisa s' aperse
 Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
 Ma vidil' io ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista, ogni atto umile
 Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve,
 Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
 E tacendo dicea (com' a me parve)
 Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO CLIV. 147

PROSPETTO N. 151

Pò, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid'onde;
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:

Lo qual senz'alternar poggia con orza
Dritto per l'aere al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.

Re degli altri, superbo altero fiume,
Che 'ncontri il sol quando e'ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CLV. 174

PROSPETTO N. 152

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
Partendo onde partir giammai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or addosso
Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.

Meco di me mi meraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.

E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLVI. 227

PROSPETTO N. 153

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tene a freno, e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira,
Menami a morte ch' i' non me n'avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch'io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l' altro diciott'anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

SONETTO CLVII. 173

PROSPETTO N. 154

Rapido fiume, che di alpestra vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte, e dì meco desioso scendi
Ov' Amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè stanchezza, nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più serena:

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
Dille: Il baciar sia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLVIII. 100

PROSPETTO N. 155

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
Riposto il guiderdon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce 'l pianto più ch' altri non crede:

E solo ad una imagine m' attengo
Che fè non Zeusi, o Prassitele, o Fidia;
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.

Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno;
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO CLIX. 101

PROSPETTO N. 155

Io canterei d' amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:

E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente:

E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' òra, e discovrir l' avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:

E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO CLX. 102

PROSPETTO N. 155

S'amor non è: che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?

S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?

E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrari venti in fragil barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d'error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO CLXI 103

PROSPETTO N. 155

Amor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Dagli occhi vostri uscio 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge,

E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CLXII. 104

PROSPETTO N. 155

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion che non m'apre, *nè serra*;
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.

Veggio senz' occhi: e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita:
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui;

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

SONETTO CLXIII. 109

PROSPETTO N. 155

Amor che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene:
Talor armato nella fronte vene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch'amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne e trema:
Ivi s' asconde, e non appar più fore.

Che poss'io far temendo il mio signore,
Se non star seco insin all' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CLXIV. 110

PROSPETTO N. 155

Come talora al caldo tempo sole
 Semplicetta farfalla al lume avvezza
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
 Ond'avvien ch' ella more, altri si dole;

Così sempr' io corro al fatal mio sole
 Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
 Che 'l fren della ragione Amor non prezza;
 E chi discerne è vinto da chi vole.

E veggio ben quant' elli a schivo m'hanno;
 E so ch' i' ne morrò veracemente;
 Che mia vertù non può contra l'affanno:

Ma sì m'abbaglia amor soavemente,
 Ch' i' piango l'altrui noia, e no 'l mio danno;
 E cieca al suo morir l'alma consente.

SONETTO CLXV. 114

PROSPETTO N. 155

O d'ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda;

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve in ch'io mi specchio e tergo;
O piacer onde l'ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe.

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese
Ch' Apennin parte, e'l mar circonda e l'alpe.

SONETTO CLXVI. 115

PROSPETTO N. 155

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge
Trapassa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti:

Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, si ritragge indietro;
Che gran temenza gran desire affrena:

Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell' alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

SONETTO CLXVII. 118

PROSPETTO N. 155

Non d' atra e tempestosa onda marina
Fuggio in porto giammai stanco nocchiero;
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina:

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero
In che i suoi strali Amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' amore, e quant' io scrivo.

SONETTO CLXVIII. 119

PROSPETTO N. 155

Questa umil fera, un cor di tigre, od orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene;
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.

Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CLXIX. 200

PROSPETTO N. 155

Amor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com'uom ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.

Però s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l fai, che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta:

E più 'l fanno i celesti e rari doni
C'ha in se madonna; or fa 'l men ch'ella il senta:
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SONETTO CLXX. 202

PROSPETTO N. 155

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I' nol posso negar, donna, e nol nego;
Che la ragion, ch'ogni buon'alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.

Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mi piovve da benigna stella;

Devete dir pietosa e senza sdegno,
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CLXXI. 122

PROSPETTO N. 156

Non fur mai Giove, e Cesare si mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.

Piangea madonna; e 'l mio signor, ch' io fossi
Volse a vederla, e suoi lamenti a udire:
Per colmarmi di gioia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CLXXII. 123

PROSPETTO N. 156

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole:
Che quant' io miro par sogni, ombre, e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Ch' han fatto mille volte invidia al sole:
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.

Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir si soglia;

Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

SONETTO CLXXIII. 124

PROSPETTO N. 156

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'imagine sua viva;
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva;
Ma spesso a lui con la memoria torno.

L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna, o diva
Fosse che 'l ciel rasserenava intorno.

La testa or' fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;

Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO CLXXIV. 125

PROSPETTO N. 156

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.

Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il sole.

SONETTO CLXXV. 201

PROSPETTO N. 157

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cervero,
Providenza veloce, alto pensero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:

L' altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una:

Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

SONETTO CLXXVI. III

PROSPETTO N. 158

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar devria l' anime spente.

Trovo la bella donna allor presente
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito ch' al suon non d'altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.

Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede
Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CLXXVII. 117

PROSPETTO N. 159

Che ai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.

Che pro, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?

Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piange dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s'acqueta
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna;
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CLXXVIII. 120

PROSPETTO N. 160

Ite, caldi sospiri, al freddo core;
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.

Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco;
Siccome il suo pacifico e sereno.

Gite securi omai; ch'Amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' ai segni del mio sol l' aere conosco.

SONETTO CLXXIX. 135

PROSPETTO N. 160

Amor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel ch'i' bramo e spero.

Io che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s'il creda, e vivomi intra due;
Nè sì, nè no nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo: e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.

Or sia che può: già sol io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO CLXXX. 136

PROSPETTO N. 161

Pien d'un vago pensier che mi disvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or ad or a me stesso m' involo
Pur lei cercando che fuggir devria:

E veggiola passar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarsi a volo:
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.

Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso.

Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO CLXXXI 137

PROSPETTO N. 161

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:

Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far l'ha posto in mano.

Ond'io non pote' mai formar parola
Ch'altro che da me stesso fosse intesa:
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.

E veggi'or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com'egli arde è 'n picciol foco.

SESTINA V. 5

PROSPETTO N. 162

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin quaggiù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa che rinnova il tempo;
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi

Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.
  Però più fermo ogni or di tempo in tempo,
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto da un soave e chiaro lume
Tornai sempre devoto ai primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.
  Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi
Quant' è creato, vince e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.
  Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostranm' altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.
  Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo), ed altri rami.

SONETTO CLXXXII. 139

PROSPETTO N. 163

O invidia nemica di virtute,
Ch' a' bei principii volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?

Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odii e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de' pensier miei:

Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

SONETTO CLXXXIII. 141

PROSPETTO N. 164

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
  Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
  E fera cuna dove nato giacqui;
  E fera terra ov' e' piè mossi poi;

E fera donna che con gli occhi suoi,
  E con l'arco a cui sol per segno piacqui,
  Fè la piaga ond', Amor, teco non tacqui;
  Che con quell' arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
  Ella non già; perchè non son più duri,
  E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.

Pur mi consola che languir per lei
  Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri,
  Per l' orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO CLXXXV. 182

PROSPETTO N. 166

Tra quantunque leggiadre donne e belle
  Giunga costei ch' al mondo non ha pare,
  Col suo bel viso suol dell' altre fare
  Quel che fa 'l dì delle minori stelle.

Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
  Dicendo: Quanto questa in terra appare,
  Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
  Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.

Come Natura al ciel la luna, e 'l sole;
  All' aere i venti; alla terra erbe e fronde;
  All' uomo e l' intelletto, e le parole;

Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
  Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
  Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXXXVII. 195

PROSPETTO N. 167

I' mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s'altro amante ha più destra fortuna,
Mille piacer non vaglion un tormento.

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l sol della mia vita ha quasi spento.

O Natura, pietosa e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CLXXXIX. 170

PROSPETTO N. 169

Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:

Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

CANZONE XVII. 19

PROSPETTO N. 170

S'il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi; ch' i mei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' il dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrari, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;

Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' il dissi: il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei:
S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' il dissi; co' sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' il dissi; il dir s' innaspri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' il dissi; io spiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella,
Col governo di sua pietà natia;

Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa chi tanta fè sì tosto obblia.

Io nol dissi giammai, nè dir potria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi devendo languir si morì pria.

Per Rachel' ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver: e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

SONETTO CXC. 193

PROSPETTO N. 170

Cantai, or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.

Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, madonna, il mondo, e mia fortuna;
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCI. 205

PROSPETTO N. 171

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle,
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
E fè gran senno, e più, se mai non riede,
Va or contando ove da quel piede
Segnata è l'erba, e da quest' occhi molle.

Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger, e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

SONETTO CXCII. 204

PROSPETTO N. 172

Mira quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, che alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe;
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.

Torna tu là, ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe e presago.

Or tu c' hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com' e' fosse or teco;
Misero, e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch' al dipartir del tuo sommo desio
Tu ten' andasti: e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CXCIII. 194

PROSPETTO N. 173

I' piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo sole agli occhi miei non cela
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.

Si profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' vi aggiungeva col pensier appena.

Non lauro, o palma; ma tranquilla oliva
Pietà mi manda: e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCIV. 177

PROSPETTO N. 174

Beato in sogno, e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;

E il sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

Cieco e stanco ad ogni altro ch' al mio danno,
Il qual dì, e notte palpitando cerco;
Sol Amor, e madonna, e morte chiamo.

Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO CXCV. 180

PROSPETTO N. 174

Tutto 'l dì piango: e poi la notte quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo il mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhi consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L'ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ogni or di pace in bando.

Lasso; che pur dall' uno all' altro sole,
E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
Di questa morte che si chiama vita.

Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CXCVI. 181

PROSPETTO N. 174

Già desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela;

E l' empia nube che 'l raffredda e vela.
Rompesse all' aura del mi' ardente dire;
O fessi quell' altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CXCVII. 207

PROSPETTO N. 175

Due rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un amante antico e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso ;

Con sì dolce parlar, a con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l'uno e l' altro fè cangiar il viso.

Non vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme ;
E stringendo ambedue volgeasi attorno :

Così partia le rose, e le parole :
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno !

SONETTO CXCVIII. 189

PROSPETTO N. 176

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse.

Simil non credo che Giason portasse
Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole;
Nè 'l pastor di che ancor Troia si dole;
De' qua' duo tal romor al mondo fasse.

Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sedersi in parte, e cantar dolcemente;

Non cose umane, o vision mortale.
Felice Automedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO CXCIX. 219

PROSPETTO N. 177

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
 Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi;
 Quand' Amor porse, quasi a dir: Che pensi?
 Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
 Onde a ben far per vivo esempio viensi;
 Al ver non volse gli occupati sensi;
 O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
 Quasi sognando, si facea far via;
 Senza la qual' il suo ben è imperfetto:

L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
 Qual celeste non so novo diletto,
 E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CC. 186

PROSPETTO N. 178

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne che ragionando ite per via;
Ov'è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi, com'ella sole?

Liete siam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e gelosia;
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.

Chi pon freno agli amanti, o dà lor legge?
Nessun all'alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, talor si prova in noi.

Ma spesso nella fronte il cor si legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

BALLATA VI. 6

PROSPETTO N. 179

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
 Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CCI. 203

PROSPETTO N. 180

L'alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa,
Di bel piacer m'avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.

L'una piaga arde, e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio.

Nè per duo fonti sol'una favilla
Rallenta dell'incendio che m'infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO CCII. 185

PROSPETTO N. 181

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto, e s' io ne scampo,
Meraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.

Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,

Amor con tal dolcezza m' unge e punge;
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SESTINA VI. 7

PROSPETTO N. 182

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi;
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l' ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, in prima ch' i' posi, il mar senz'onde;

E la sua luce avrà 'l sol dalla luna;
E i fior d'april morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè stato ho mai, se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol si parta, e dia luogo alla luna.
Deh or foss' io col vago della luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l sol sempre nell'onde.
Sovra dure onde al lume della luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

CANZONE XVIII. 5

PROSPETTO N. 183

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di una giornata
Talor è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo alla notte, onde discende

Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora;
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta:
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'oriente:
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lasciando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi 'ngiunca:
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo Amor: ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera che mi strugge

La voce e i passi e l' orme;
E lei non stringi che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne.
Ma io, perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lasci Spagna dietro le sue spalle
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno (*),
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.

(*) *Allusione all' epoca, in cui il nostro Poeta si ritirò in Valchiusa, dove crebbe la fiamma di amore, invece di estinguersi, com' egli avealo sperato.*

I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso
Per iscolpirlo imaginando in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

SESTINA VII. 3

PROSPETTO N. 184

L' aere gravato e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta per le valli
Non si vede altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cor, via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal' una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,

Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli:
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae dal mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio:
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui; che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di sprezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l sol apre le valli.

SESTINA VIII. 8

PROSPETTO N 185

Là ver l' aurora, che sì dolce l' aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar conviemmi alle mie note.

Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcisser Laura,
Facendo a lei ragion ch' a me fa forza;
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti, al mio tempo! e 'n quante note
Ho riprovato umiliar quell' alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe all' aura

Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
  Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi:
Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
  All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l' aura.
Null' al mondo è che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori.
  Ridon or per le piagge erbette, e fiori:
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.
  In rete accolgo l' aura, e 'n ghiaccio i fiori;
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d' amor prezza, nè note.

SONETTO CCIII. 215

PROSPETTO N. 186

O dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte:

O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!

E se talor da begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontani, or fa cavalli, or navi
ortuna ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCIV. 211

PROSPETTO N. 187

Qual paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e'l canto e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurii, e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CCV. 212

PROSPETTO N. 187

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista;
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioia, e di speme si disarme.

Non ti sovvien di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andai?

I' non tel potei dire allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCVI. 213

PROSPETTO N. 187

O misera ed orribil visione!
 È dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
 Sia l'alma luce che suol far contenta
 Mia vita in pene ed in speranze bone?

Ma com'è che sì gran romor non sone
 Per altri messi, o per lei stessa il senta?
 Or già Dio, e Natura nol consenta,
 E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
 La dolce vista del bel viso adorno
 Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.

Se per salir all' eterno soggiorno
 Uscita è pur del bell' albergo fora;
 Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCVII. 214

PROSPETTO N. 187

In dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so che di me stesso estime)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo; ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCVIII. 216

PROSPETTO N. 187

Io pur ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d'altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un sole: e se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCIX. 157

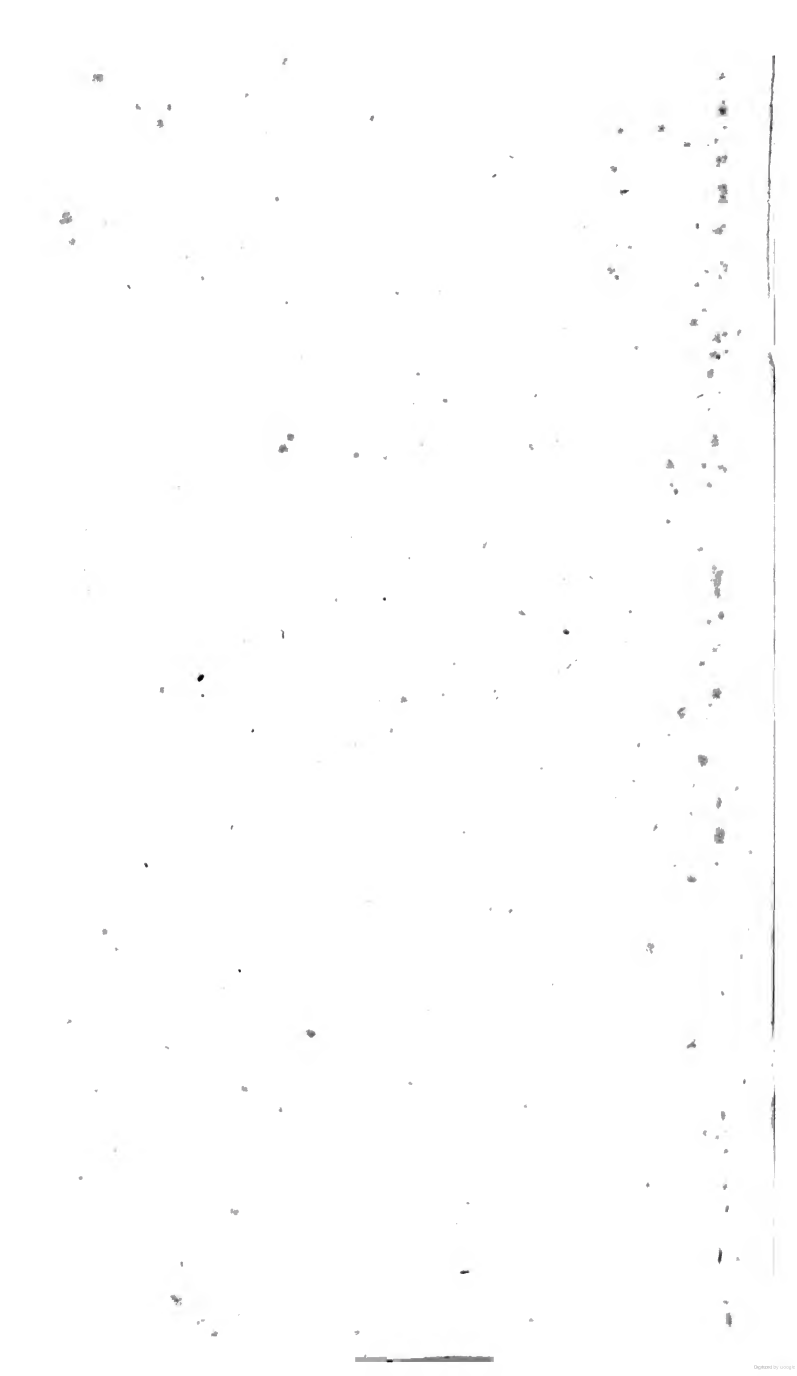
PROSPETTO N. 188

Una candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con due corna d' oro
Fra due riviere all' ombra d' un alloro,
Levando 'l sole alla stagion acerba.

Era una vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l' avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.

Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazii;
Libera farmi al mio Cesare parve.

Ed era il sol già volto a mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazii:
Quand' i' caddi nell' acqua, ed ella sparve.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE RIME

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

SONETTI

CANZONI

BALLATE

SESTINE

MADRIGALI

INDICE

DELLE MATERIE